L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N. 6 - 1992
Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo III - 70%

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
BIBLIOTECA
ROMA

LA STAGIONE DEGLI STAGIONALI

L'EMIGRATO ITALIANO

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione
Redazione
Amministrazione
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 330074

Direttore
Bernardo Zonta

Vice Direttore
Gianromano Gnesotto

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Comitato di redazione
Sandro Gazzola
Marino D'Ubaldo

Hanno collaborato a questo numero
Silvano Guglielmi
Gabriella Zancani
Lorenzo Rosoli
Gianfausto Rosoli
Alberto Manodori
Chierici scalabriniani di Roma
Gaetano Saracino
Ettore Ansaldi

Abbonamento 1992

Italia	25.000
Sostenitore	35.000
Europa	30.000
Aerea	37.000

Proprietario
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.
Stampa: TIPOGRAFIA ITALIA - Piacenza

Associato alla Unione Stampa Periodica italiana

Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 11652294

N. 6 LUGLIO-AGOSTO 1992
ANNO LXXXIX

Foto di copertina:
Sono questi i mesi in cui si impiegano nei campi i cosiddetti «stagionali». Un lavoro non controllato per occupare un settore lasciato morto dagli italiani.

SOMMARIO

Editoriale 3
Pummarola Valley *di Gianromano Gnesotto* 4
Croce Svizzera *di Silvano Guglielmi* 8
Che scherzi fa la nostalgia *di Gabriella Zancani* 10
Somalia dimenticata *di Bernardo Zonta* 12
Insieme senza frontiere *di Gian* 13
Laici scalabriniani *di Lorenzo Rosoli* 14
La preghiera del marinaio *di Gianfausto Rosoli e Alberto Monodori* 16
Libri *della Redazione* 20
Scalabriniani 21
Occhi a mandorla *di Jesus, Romeo, Fidel, Luca* 22
Via Sicilia *di Loris, Flavio, Marcello* 23
Samba *di Clair, Leonir, Evandro* 24
Tra noi *di Francisco e Fabio* 25
I nomadi, nostri amici *di Giovanni e Arcangelo* 26
Questo piccolo grande amore *di Gaetano Saracino* 28
Padre Franch *di Ettore Ansaldi* 32
Notizie 34

La malattia etnologica

Razzismo, nazionalismo, sciovinismo, campanilismo e leghismo sono le malattie di oggi. L'attaccamento alla propria città, al proprio villaggio, addirittura al proprio rione natale, è sacrosanto. Ma guai se diventa rifiuto e disprezzo per tutti coloro che non si trovano nella stessa situazione. O, per fare un discorso più ampio e più generalizzato (proprio in un momento come l'attuale, di intolleranze razzistiche più o meno manifeste e di immigrazioni terzomondiste): se è lodevole l'approfondimento delle identità etnico-linguistiche, delle credenze religiose, delle tradizioni folkloristiche dei singoli ceppi nazionali, è anche vero che, restringere le proprie preferenze solo alla propria città o regione d'origine, è quanto mai controproducente.

Testimonianze drammatiche: le attuali lotte in corso tra staterelli rivali, tra gruppi etnici che da tempo convivevano e che all'improvviso sono divenuti tra di loro ostili, spesso in base a motivazioni futili o priorità supposte.

Quale potrebbe essere una ricetta accettabile per non contagiarsi con la «malattia etnologica»? Ricondurre alla propria persona ogni pathos campanilistico; ma contemporaneamente aprirsi ad una comunità di persone sempre più vasta - non solo lombarda o toscana, italiana o spagnola, e neppure mediterranea o neolatina - ma europea, anzi euroasiatica, o addirittura planetaria. Solo in questo modo si potranno saldare i legami tra gli abitanti della terra pur conservando il prezioso dono della identità linguistica ed etnica. In altre parole: non fare del proprio campanilismo una bandiera da sventolare in faccia al prossimo, togliendogli il respiro.

Riflettiamo su queste questioni riandando ai fatti della Serbia, della Dalmazia e della Bosnia. Prendiamo il caso della Bosnia Erzegovina: è vero che risalendo dal mare la vallata della Neretva, il paesaggio cambia profondamente; è vero che, dalla costa dalmata cattolica e «veneziana», il trapasso alle cittadine come Mostar - e ancora più Pocitelj, tutta costruita attorno alla sua moschea, - è inverosimile. È vero che parlando con alcuni intellettuali di religione mulsumana (ma etnicamente e linguisticamente slavi) si ha più di una volta la strana sensazione di trovarsi con persone «diverse» rispetto alle altre del posto, ma la differenza non è certo maggiore di quella che si prova in Italia recandosi a Torre Pellice nelle vallate valdesi, o in Sicilia tra i fedeli di rito orientale.

- Cosa intendiamo sostenere con queste annotazioni frammentarie? Non certo la condanna di particolari fedi, di particolari idiomi, né di tradizioni popolari, ma che queste scelte siano scelte «personali» e che non divengano ragioni insidiose per scindere popolazioni che convivano da tempo tranquillamente e che, se non fossero istigate, continuerebbero a vivere tranquillamente e a convivere. Rimane solo da vivere da «persone autentiche», capaci di costruire comunione.

La Redazione

Gli immigrati stagionali.
Da luglio a settembre occupati nella raccolta del pomodoro, dell'uva e delle mele.
Tra la latitanza degli enti pubblici e l'impegno dei volontari.

Pummarola Valley

C'erano una volta le rondinelle... Potrebbe essere l'inizio di una bella favoletta, anche perché per davvero di rondini se ne vedono ben poche in giro. È invece l'attacco di una pagina difficile e scomoda della storia italiana, come difficile e scomoda è ogni pagina di emigrazione. Le «rondinelle» erano gli emigrati italiani che per il tempo limitato ad alcune stagioni andavano a lavorare in Argentina. *Golondrinas*, erano chiamati dagli argentini, senz'altro colpiti da un andirivieni che ricordava gli instancabili volatili migratori. Era il frutto di un'emigrazione temporanea inventata di sana pianta dagli italiani nei decenni di maggior espatrio verso la repubblica argentina: 1881-1890, 1891-1900, e, più particolarmente, 1901-1910. Partivano dall'Italia dopo aver fatto la raccolta nei campi e approfittando dell'inversione delle stagioni prendevano la nave per lavorare nelle *pampas*. Fatta la stagione se ne ritornavano indietro col loro gruzzolo, benedicendo Dio che, pur permettendo un malgoverno produttore di emigrazione, aveva creato la terra rotonda, sì da poter anche avere un anno con due primavere e due estati.

Non si chiamavano «rondinelle» quelli che in maniera temporanea andavano a cercare lavoro e pane in Francia, Austria, Germania e soprattutto in Svizzera, ma il principio era lo stesso. Partivano dalle province di Milano, Como, Bergamo, Varese nel mese di febbraio o di marzo per poi ritornare in novembre o dicembre. La stragrande maggioranza senza documenti necessari, come ad esempio il passaporto. Per far fronte alla grave situazione, alla fine dell'ottocento si mobilitò specialmente il clero. L'allora arcivescovo di Milano, card. Ferrari, radunò i parroci dell'alto milanese e del varesotto e nella lettera collettiva dell'Episcopa-

La vasta pianura del Tavoliere delle Puglie che degrada verso il mare.
Nella foto: La raccolta del pomodoro.

to lombardo del 10 agosto 1900 presentava il «Consorzio di S. Carlo per la tutela degli emigranti» all'estero e degli immigrati in Milano. Poi nel 1901 venne pubblicato il «Vademecum dell'emigrante» a cura del Segretariato degli operai emigranti e d'accordo con i rispettivi vescovi venne presa l'iniziativa di mandare una ventina di sacerdoti «stagionali» ad assistere gli emigranti.

Perché tutto questo discorso? Ma perché la storia ritorna su se stessa! In fatto di emigrazione i meccanismi che la producono, le vicende che la accompagnano, financo le soluzioni che si adottano, si ripropongono come un *deja vu*, uno spettacolo già visto... almeno per chi la memoria non l'ha messa in quarantena. E solletica un certo riso amaro il fatto che in quegli stessi luoghi un tempo segnati dall'emigrazione e dall'emigrazione arricchiti, sia spuntato quel tristo leghismo che farebbe fuori a colpi di Kalasnikov tutti gli immigrati. Senz'altro anche quegli immigrati che in questo periodo estivo sono classificati col termine «stagionali» e che potrebbero essere essi stessi chiamati «rondinelle», tanto assomigliano ai nostri connazionali che si dirigevano oltrefrontiera o oltreoceano per un tempo limitato. Certo che per di più con le rondini hanno in comune il colore!

Per questi immigrati la strada è già segnata nell'impiego agricolo, un settore che in passato era occupato dalla manodopera bracciante locale e che oggi è nella lista dei lavori visti malvolentieri dagli italiani. Una sacca occupazionale resa libera e che traccia una mappa lungo tutta la Penisola in corrispondenza a campi di pomodoro e terreni coltivati ad uva e mele.

Le nazionalità coinvolte in tale flusso sono soprattutto nordafricane (Marocco, Tunisia, Algeria e Libia). Altri immigrati provengono prevalentemente dai paesi del Sahel (Senegal, Mali, Niger, Guinea), del Corno d'Africa (Etiopia, Eritrea, Somalia), da paesi dell'Africa Equatoriale, come la Costa d'Avorio, il Ghana, il Benin, il Camerun, il Togo, la Nigeria, il Congo e lo Zaire, da paesi dell'Africa Orientale e dell'Africa Australe. Ma fermiamoci qui, altrimenti la lista potrebbe ingenerare quel timore da invasione che con tanta facilità si innesca quando si parla di immigrati. In realtà non si può nemmeno dire che il lavoro stagionale richiami nuovi immigrati, perché trattandosi di un lavoro che ha luogo dalla fine del mese di luglio al mese di settembre, e dunque nel periodo che solitamente interessa le ferie lavorative, ad usufruirne sono anche gli immigrati regolari con un lavoro retribuito, i quali si industriano a lavorare nel loro periodo di ferie magari cambiando regione. Detto questo, non è possibile conoscere nemmeno un'approssimativa quantificazione a carattere nazionale,

Parole, parole, parole

Il Cnel, sul lavoro stagionale

Si è nuovamente riunita al Cnel il 15 giugno, la commissione sui problemi del lavoro stagionale, operante nell'ambito del gruppo di lavoro sull'immigrazione e composta da rappresentanti delle parti sociali, degli enti locali, delle organizzazioni di volontariato e di associazioni di immigrati stranieri. Sono intervenuti, tra gli altri, i rappresentanti delle organizzazioni più interessate al lavoro stagionale, come la Confagricoltura, la Confcommercio, la Coldiretti, ma non si è avuto l'atteso confronto sulla bozza di provvedimento sul lavoro stagionale in corso di predisposizione da parte dei ministeri interessati. Non sono mancate le critiche dei rappresentanti sindacali, ma non c'è stata replica da parte del dott. Bolaffi, responsabile del dipartimento per l'Immigrazione dell'omonimo ministero, presente per buona parte della riunione.

Il gruppo di lavoro ha comunque acquisito ulteriori informazioni su specifiche aree territoriali e settori di attività. È stata però rilevata l'opportunità di non andare avanti con interventi «a ruota libera», ma organizzando la discussione intorno a temi precisi sui quali le varie componenti siano chiamate ad esprimere le proprie posizioni. Come ha rilevato il consigliere del Cnel Cianfagna, che ha diretto i lavori, si tratta di un settore nel quale esistono caporalato e lavoro nero anche per decine di migliaia di lavoratori italiani, oltre che per altrettanti lavoratori stranieri che si trovano in condizioni di clandestinità. Resta comunque il problema, indipendentemente da questa situazione, di una regolamentazione dei flussi, dato che vi sono lavoratori che vengono a lavorare in Italia per tornare poi, a fine stagione, al loro paese. Il Cnel si è assunto il compito di presentare suggerimenti e proposte precise per regolamentare ingressi e lavoro di queste persone, anche al fine di sviluppare un sistema di relazioni sindacali e di strumenti di contrattazione, con un minimo di infrastrutture per l'accoglienza.

stante il carattere della breve durata proprio del lavoro stagionale. La difficoltà a condurre le stesse inchieste sta nel fatto che il gruppo varia più volte nel numero e nella composizione durante il periodo della raccolta, secondo le diverse opportunità lavorative. Sembra esistere un solo studio scientifico effettuato nella regione Puglia, frutto dell'inchiesta condotta dallo STESAM (Istituto Superiore di scienze e tecnologie per lo sviluppo Aldo Moro) e dal CE.R.FE. (Centro di ricerca e documentazione Febbraio '74), secondo il quale gli stagionali presenti nella regione durante i mesi estivi dello scorso anno si aggiravano sulle 6.100 unità.

Si tratta sempre e comunque di una situazione vissuta dagli stessi immigrati come provvisoria, finalizzata a guadagnare, nel breve periodo del raccolto, il massimo possibile. E allora andando dalla Puglia al Trentino Alto Adige si incontrano situazioni paradossali: persone che si adattano a dormire sotto una pianta o

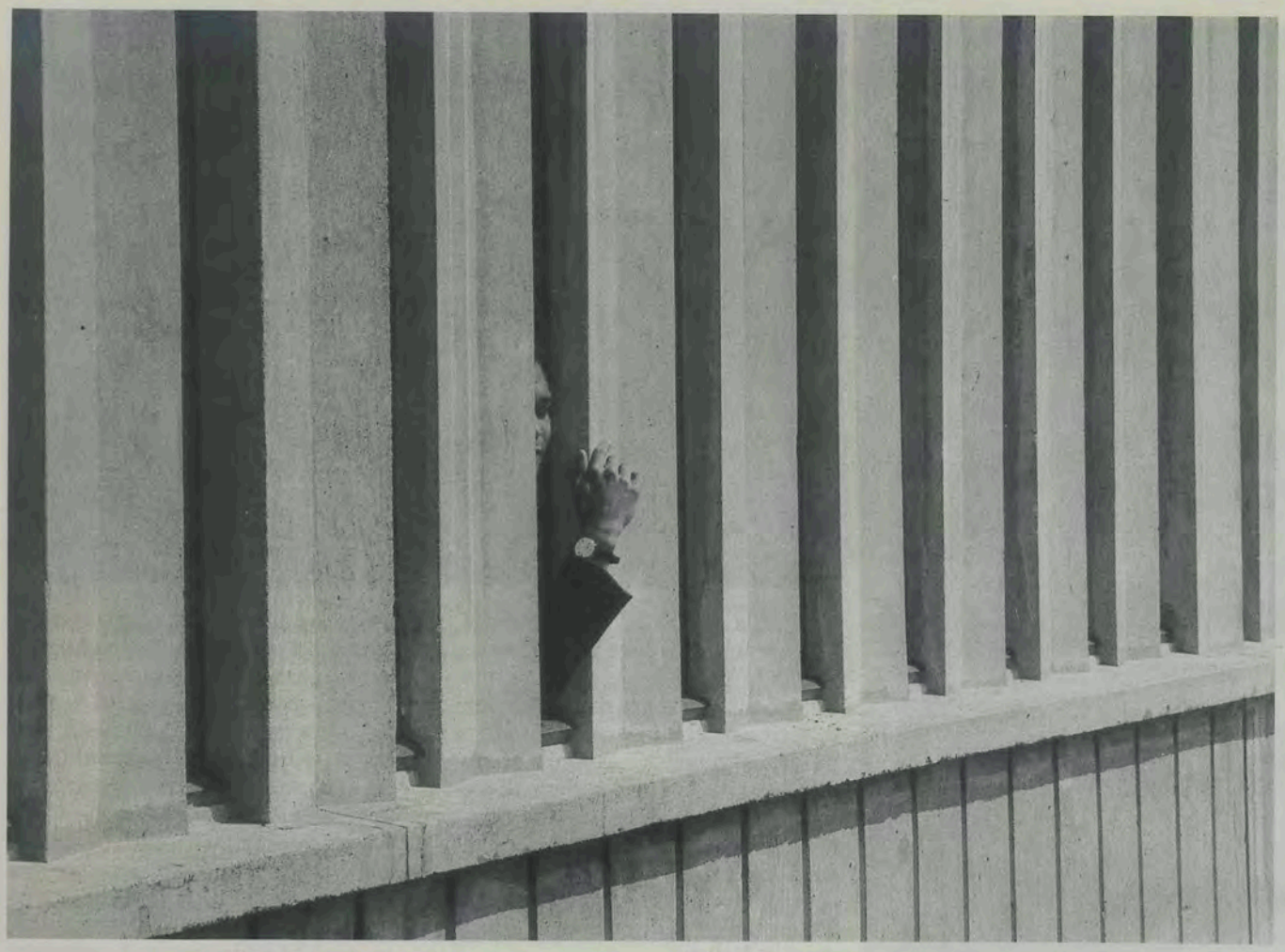
all'esterno della casa del «padrone», dentro una macchina o in baracche di emergenza.

La stragrande maggioranza sono uomini, disposti ad adattarsi a tutto pur di essere ingaggiati in questi lavori molto duri, pagati al massimo ottomila lire all'ora o, per i pomodori, 900-1000 lire a cassetta. Con diecidodici ore a spaccarsi la schiena si guadagna anche ottanta-centomila lire al giorno. Una piccola fortuna per chi, una volta ritornato in Africa, può acquistare una casa con due mi-

Si dorme sotto le piante
***Sopra:** la chiesa di Borgo Mezzanone*
***Nella pagina accanto:** un gruppo di volontari*

lioni di lire italiane. Ecco perché «l'oro rosso», come viene chiamato il pomodoro, diventa un richiamo irresistibile che varca anche i confini del Mediterraneo.
Intanto le amministrazioni e la popolazione locale dei centri agricoli sono all'erta. Succede ogni estate. La possibilità di trovarsi in casa una presenza comunque non controllata ingenera timore. E le cronache giornalistiche degli anni scorsi si sono prestate ad amplificare la faccenda registrando gli allarmi sociali, le tensioni difficilmente assorbibili, gonfiando i fatti incresciosi che «fanno notizia», e con ciò contribuendo non poco a fornire un'immagine distorta del fenomeno migratorio nel suo complesso. Per fare un esempio, la «Gazzetta del Mezzogiorno» del 4 luglio 1991 intitolava: «La calata delle braccia nere per la raccolta del pomodoro è alle porte». Come si trattasse della calata dei Lanzichenecchi. Oppure un'articolista de «l'Unità», parlando di un paese pugliese interessato alla presenza degli stagionali, scriveva: «Uno spicchio d'Africa ha stravolto logica e rapporti, atmosfera e abitudini in un centro diventato una babele di lingue africane». C'è comunque anche chi sdrammatizza la faccenda e simpaticamente conia nuove espressioni: allora il Tavoliere delle Puglie diventa la «Pummarola Valley».
Indubbiamente i problemi ci sono e si ripropongono davanti alla comoda latitanza degli enti pubblici con scadenze annuali. A meno che non ci siano gruppi di volontariato a supplire l'intervento pubblico, si mettono già in conto le disfunzioni, i problemi che sorgeranno in un territorio non preparato, il fattaccio che farà intervenire le forze dell'ordine. Vigili e Polizia sono abituati a far sgomberare, oppure è la gente del posto ad industriarsi chiudendo le porte, magari in maniera non molto rumorosa. Come gli agricoltori di Stornara (Foggia), che quest'anno non hanno piantato pomodoro nei loro campi per essere sicuri di non avere gli immigrati stagionali come negli anni scorsi. Non che siano successi fatti gravi in questo paese; si può dire anzi che con gli immigrati si andava d'amore e d'accordo, pur essendoci le solite chiacchere e le raccomandazioni fatte alla prole femminile,... perché non si sa mai. Il motivo della chiusura è imputabile a quello che può essere definito lo «shock stagionale»: la forte concentrazione di immigrati nel piccolo territorio del paese, pur per un periodo limitato, fa venire il panico.
Lo stesso shock era venuto l'anno scorso agli abitanti di Borgo Mezzanone, paesino a 15 chilometri da Foggia, costruito dai fascisti per bonificare questa parte della «Capitanata» ed inaugurato personalmente del Duce nel '33. Trecentoventi in tutto, quelli di Borgo Mezzanone si erano sentiti quasi sopraffatti nel numero dagli stagionali occupati nei campi circostanti. Fino a che le tensioni non erano scoppiate in minacce, qualche schioppettata e cassonetti della spazzatura utilizzati a mo' di barricata nel centro dell'unica strada che attraversa il paese. Blitz della polizia e conclusione della sceneggiata.
Quest'anno, a cercare di ordinare le cose per l'appuntamento stagionale di Borgo Mezzanone, ci si è messo P. Gianni Borin, scalabriniano, con un gruppo di circa 20 volontari. In un podere dislocato fuori dal centro abitato è già stata costruita una tendopoli che servirà da centro di accoglienza per almeno 100 immigrati. Le disposizioni dettate per tutti i volontari sono chiare e semplici: servizio d'ordine stabile con turni anche notturni, segreteria e registrazione delle presenze, servizi di pulizia per mensa, alloggi e bagni, servizi di lavanderia, assistenza medica. Chissà se sapranno far fronte anche ai «caporali», altrimenti chiamati boss: sono i venditori di manodopera, quelli che «comprano» i braccianti alle prime luci dell'alba e che poi si fanno dare il 30% del guadagno giornaliero. Anche questo succede nella «Pummarola Valley»... come pure in questa Italia delle tangenti e delle mazzette.

Gianromano Gnesotto



Croce svizzera

Stagionali, frontalieri, richiedenti asilo: tanti volti dell'emigrazione in Svizzera. L'aver superato la soglia del 17% di stranieri non lascia tranquilli.

Cominciamo dai frontalieri

Oggi è l'11 giugno. L'inserto settimanale della Basler Zeitung, dedicato ai problemi delle tre regioni confinanti (zona di Basilea per la Svizzera, il Südbaden per la Germania e l'Haute-Alsace per la Francia), è occupato in buona parte da commenti e dati sui frontalieri e la disoccupazione. E non è problema da poco. In un convegno tenuto a Merano nell'aprile scorso per iniziativa della Comunità delle Regioni Alpine, si è calcolato che i lavoratori frontalieri in tutta la Comunità Europea sono circa 200.000 su un totale di oltre 250 milioni di abitanti; ebbene in Svizzera ne arrivano ogni giorno 175.823 (dati del 1991) e ad essere particolarmente interessati sono i seguenti Cantoni: Ticino (38.868), Ginevra (31.267), Basilea-Città (28.975), Basilea-Campag. (13.575), Argovia (10.889), S. Gallo (10.488), Vaud (11.113).
Sei anni fa, nel 1986, il totale era di 121.866: l'aumento è netto.
La questione dei frontalieri è messa in diretto collegamento col numero di disoccupati. Queste le percentuali degli ultimi anni: 1990 (0,6%), 1991 (1,3%), gennaio 1992 (2,2%), febbraio 1992 (2,3%), marzo 1992 (2,5%).
Ed è allarme, perché queste percentuali diventano a livello di Cantone: Ticino (4,7%), Neuchatel (4,5%), Ginevra (4,6%), Vaud (4,1%), Basilea (3,2%).
In alcuni casi si tratta di cifre primato: non era mai successo.

E gli stagionali?

In questo clima di preallarme, il problema degli stranieri in Svizzera è in-

quadrato e si avvia a soluzione in termini europei. Ha cinque anni la Confederazione per mettersi in regola, qualora il prossimo 6 dicembre il popolo dirà di sì all'entrata nell'EEE (Espace économique européen). Le cosette da mettere in ordine, perché euroincompatibili, sono diverse. Intanto ci si muove verso l'applicazione della politica che qui chiamano «dei tre cerchi»: aprire la porta a chi proviene dall'area dell'EEE, socchiuderla agli altri stati europei, chiuderla del tutto ai lavoratori del terzo mondo. Nel frattempo ci sarà un ammorbidimento delle disposizioni per i lavoratori con permesso B, cioè gli annuali; per esempio, la possibilità, fin dagli inizi, di cambiare sia la professione che il cantone.
Per quanto riguarda gli stagionali, una cosa è certa: non dovranno superare le 143.375 unità. È uno stop preciso, anche se il numero previsto supererà di oltre trentamila quello dello scorso anno.
Ma le tappe verso la libera circolazione della manodopera sono già fissate:
- dal 1° gennaio 1993: trasformazione del permesso stagionale in autorizzazione annuale dopo trenta mesi di attività (e non più 36) negli ultimi quattro anni;
- dal 1° gennaio 1995: concessione automatica di un permesso di lavoro come frontaliero dietro la presentazione di un contratto di lavoro;
- dal 1° gennaio 1996: abolizione dell'obbligo, per i frontalieri, di rientrare ogni giorno a casa;
- dal 1° gennaio 1997: diritto per gli stagionali di chiamare la famiglia.
Un itinerario che qualcuno giudica troppo lungo, ma non si può fare a meno di costatare che la necessità ha obbligato la Svizzera a prendere decisioni fino a ieri impensabili.

Gli asilanti

È neologismo entrato nel parlare comune: sono i richiedenti d'asilo. Le domande erano state 35.836 nel 1990 e 41.629 nel 1991. Tante, anche se a ricevere una risposta positiva era solo il 3% più altri casi umanitari. Nel 1992 invece queste domande sono nettamente in ribasso: 50% di richieste in meno. Hanno cominciato, per questo, a chiudere diversi centri. «I dormitori si chiudono»: così sottotitola una sua inchiesta l'*Illustré* del 3 giugno. E qualche svizzero si preoccupa: come un albergatore di Ginevra, che ricavava il 50% dei suoi guadagni dall'affitto di alcune camere ai richiedenti d'asilo. E dice chiaro chiaro: «Il va falloir trouver d'autres clients». Nostalgie di qualcuno, perché le decine e decine di attentati ai centri di raccolta, più di una volta col morto, parlano di sentimenti ben diversi. E poi ci sono i conti, le cifre, le spese che la Confederazione deve sostenere per chi entra in questa categoria: da mille a duemila franchi al mese per persona. Pochi sono contenti di questa voce in bilancio e anche su questi malumori si è innestato un rigurgito di razzismo di netto stampo nazista.
Questa diminuzione di domande a qualcuno sembra strana. Germania e Austria, per esempio, non conoscono questo calo. C'è una spiegazione? L'Ufficio federale dei rifugiati di Berna «si rifiuta di dare spiegazioni». Una frase che apre la porta a ipotesi intriganti.

Emigrati di varia nazionalità in una dimostrazione sindacale.

Ma il numero cresce

I dati di fine aprile dicono, però, che il numero degli stranieri complessivamente cresce: quasi ventimila in più rispetto al dicembre scorso e così la percentuale degli stranieri sulla popolazione totale arriva al 17,3%, pur registrando una diminuzione di annuali e stagionali.
È su questa percentuale che bisogna fermarsi un attimo, per capire come l'emigrazione qui sia problema tuttora aperto, coi suoi diversi volti e risvolti. Se le cose ci sembrano chiare dalla parte dei frontalieri, degli stagionali, degli asilanti (diritti sacrosanti! nessuno ne dubita), non sarebbe male che si facesse un piccolo sforzo per capire lo stato d'animo di un piccolo Paese, che vive nel timore di essere stravolto nella sua fisionomia più tradizionale dai nuovi arrivati. Il 17,3% non è uno scherzo: è come se in Italia avessimo dieci milioni di stranieri. Provate a immaginarlo.

Silvano Guglielmi

Che scherzi fa la nostalgia

La storia di Paolo, Nika e della loro figlia Anna. In Italia prima che entri in vigore la legge sulla doppia cittadinanza.

«Sono la mamma di Anna. Nel passaporto ho trovato un biglietto con il tuo numero di telefono. Ti ho chiamata come chi bussa all'ultima porta della speranza, dopo tante porte chiuse».

Anna è una ragazza di 16 anni; ha frequentato il 2° anno della scuola dove insegno.

Paolo, il papà, è italiano; la mamma, Nika, rumena. Anna è nata in Venezuela. A nove anni una nuova emigrazione l'ha portata, con la famiglia, in Canada e poi in Italia.

Ora non vuole più saperne di cambiare nuovamente amici, scuola, lingua.

Ho conosciuto Nika (medico dentista) e Paolo (odontotecnico), durante un consiglio di classe.

È così che Nika e Paolo, dopo alcuni mesi dal nostro primo incontro, hanno potuto raggiungermi con la telefonata.

Ci diamo appuntamento in un bar. Nika è contenta di rivedermi, ma i suoi occhi rivelano una profonda amarezza. È stanca, avvilita, prostrata da tanti mesi di umiliazioni, di speranze continuamente deluse. L'abbigliamento dimesso, gli occhi arrossati, i lunghi silenzi che intervallano il racconto dell'odissea vissuta, esprimono più di ogni parola.

«I nostri risparmi e, insieme a questi, la forza di continuare a sperare, stanno toccando il fondo... Le frasi che più hanno arricchito il mio vocabolario sono: "Mi dispiace, ma non è possibile"... "Lei, in quanto straniera, non ne ha diritto"... "La legge non prevede che"... "La legge vieta agli stranieri"...

Nika si interrompe e rimane alcuni minuti in silenzio; poi si scusa per lo sfogo e tira fuori dalla tasca un pezzo di carta; il suo curriculum: laureata in medicina e odontoiatria a Bucarest; abitazione ed esercizio della professione a Caracas per 10 anni; insegnamento dell'anatomia umana per 6 anni presso l'Università di Montreal.

«Questa è la mia professione; è in questo modo che vorrei, anche qui in Italia, guadagnarmi da vivere, e soprattutto servire l'umanità, perché è questo il modo che Dio mi ha dato... Se è necessario sono disposta a studiare ancora, a lavorare gratis per un certo periodo... Queste mie mani non possono rimanere inoperose».

Mi sento attraversare da un senso di impotenza; non solo perché non so come aiutare concretamente Nika e Paolo, ma anche perché con loro tocco il profondo del dolore dell'uomo.

Paolo, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, incoraggiato da un'affettuosa stretta di mano di Nika, inizia a raccontare.

Poco tempo prima della loro partenza da Montreal, gli era stata concessa la cittadinanza canadese con il conseguente annullamento del suo passaporto italiano. All'arrivo in Italia, all'Ufficio Stranieri, l'umiliazione dell'etichetta «extracomunitario».

«Non mi brucia tanto il fatto di non essere riconosciuto come italiano, ma il tono con cui i funzionari ti dicono: "Lei per noi è solo un extracomunitario", che ti fa sentire "meno uomo". Un uomo deve sentirsi considerato tale in qualsiasi situazione si trovi».

«E pensare che in Canada abbiamo lasciato un lavoro avviato, la casa - interrompe Nika - ma la nostalgia dell'Italia per Paolo era troppo forte... L'Italia - diceva - è più vicina alla Romania e Anna potrà tornare a vivere dove siamo nati, dove sono le nostre radici».

Nelle loro parole non c'è rancore, ma il desiderio ostinato di trovare un

Il sottosegretario agli Esteri on. Valdo Spini, il presidente Oscar Luigi Scalfaro e il vicepresidente vicario per gli Italiani all'Estero Lorenzo Losi.

perché a tanta indifferenza, a tante umiliazioni subite in questi mesi.
«Sai cosa faccio? - riprende Paolo. Quando mi sento troppo stretto tra le pareti di quell'unica stanza dove viviamo in quattro, quando non so più dove andare a sbattere per cercare lavoro, quando mi sembra di impazzire, prendo il treno e torno all'Ufficio Stranieri della Questura. Conosco l'inglese, il francese, lo spagnolo e il rumeno e non mi è quindi difficile dare una mano come interprete. Lì il lavoro non mi manca e così, con un gesto gratuito, mi posso sentire utile, uomo tra gli uomini. È davvero un'esperienza incredibile! Alcuni stranieri sono alla fame, altri forse anche ammalati. Alcuni mi ringraziano, altri imprecano contro tutti e tutto. Qualcuno mi ha anche insultato, perché non riuscivo a spiegare loro alcuni termini che, di fatto, sembrano scelti apposta per dire tutto e niente».
«Sai - continua Nika - è la prima volta che sento Paolo raccontare queste cose... Non so se ci potrai aiutare, ma voglio ringraziarti perché adesso sento il "corazon" un po' più leggero». «Cuore!», corregge Paolo. Prima di lasciarci do a Nika l'indirizzo di Marco. Marco è dentista, amico dei migranti: con la sua équipe mette a disposizione della gente di tutto il mondo tempo e competenza. Con semplicità e allegria, mentre cura i denti cariati, spesso guarisce anche qualche dente avvelenato.

Gabriella Zancani

La doppia cittadinanza e il diritto di voto

Il 14 gennaio scorso il Parlamento italiano ha approvato il disegno di legge secondo il quale gli italiani residenti all'estero e i loro figli minorenni potranno riacquistare la cittadinanza italiana. Entra in vigore il 16 agosto 1992, dopo che sono decorsi i sei mesi necessari. D'ora in poi gli italiani all'estero che acquisteranno la cittadinanza del paese ospitante (per ottenere licenze di commercio o per poter esercitare attività professionali) non perderanno automaticamente quella italiana. La perderà solo chi ne farà espressa rinuncia.
Fin dall'inizio sono apparsi i primi profeti di sventura. Si sono alzate grida di riprovazione: «Arriveranno in 80 milioni». Lo abbiamo letto sui giornali, lo ha riferito la televisione.
L'allora ministro degli italiani all'estero e dell'immigrazione Margherita Boniver, invece, della nuova legge si fa vanto. Giustamente. «È un provvedimento che aspettavamo da anni», ha dichiarato fin dall'inizio. «Altri ancora, però, dovranno seguire: il diritto al voto, nuovi programmi di informazione, possibilità di reinserimento».
Fa piacere che il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro abbia fin dall'inizio del suo mandato sottolineato i medesimi diritti con questo messaggio inviato alle comunità italiane all'estero: «Mi rivolgo a voi, italiane e italiani che vivete e operate all'estero, per darvi il saluto più caldo e affettuoso in occasione del mio insediamento alla presidenza della Repubblica.
Desidero esprimervi quanto sia viva nell'intera comunità nazionale l'ammirazione per l'attività che avete svolto e che svolgete, per i progressi che avete realizzato, per le prospettive di un futuro sempre migliore che, con coraggio e tanto sacrificio, avete saputo costruire per voi e per le vostre famiglie, per la stima, la considerazione che avete saputo guadagnarvi, per come avete saputo rappresentare con dignità la Patria comune.
So e sento di essere il Presidente di tutti gli italiani, in Italia e all'estero, dei più vicini e dei più lontani. Nel mio doveroso compito di garante dell'attuazione della Costituzione, due mi sembrano le aspirazioni essenziali proprie delle nostre comunità all'estero: l'aspirazione ad un più articolato e profondo rapporto con l'Italia e la necessità che finalmente sia riconosciuto dal Parlamento il diritto alla partecipazione degli italiani all'estero alla vita nazionale e a quella dei Paesi di residenza. Si impone inoltre un compito di significato umano, politico e culturale: quello di riannodare i legami con molte generazioni di italiani e di discendenti italiani che hanno perso il contatto con l'Italia. Spero che questa fase, che potremmo chiamare del distacco dalle radici, sia superata, poiché so che in modi diversi, nei diversi continenti, è già in atto una confortante riscoperta dell'Italia da parte dei discendenti dei nostri emigrati. Faremo quanto possibile perché questa riscoperta si confermi e si estenda, poiché è la via maestra per la divulgazione della nostra lingua e della ricchissima nostra cultura. Così diventerà sempre più viva l'immagine della nostra Italia nel mondo attraverso tutti voi Italiani che vivete fuori dei confini della Patria».

Somalia dimenticata

Guerra civile e profughi di serie B.

Non accenna a calmarsi la guerra fratricida che insanguina la Somalia stremata dalla siccità e che insieme alla penuria di cibo, sta mietendo migliaia di vittime. Se nel Nord del Paese vige una certa calma, rotta da scaramucce, più che altro per motivi tribali, il Sud è scosso dalla guerriglia che contrappone da un lato le truppe dell'Usc (United Somali Congress), rimaste fedeli al generale Aidid, e dell'SSnm (Somali salvation national moviment) comandate dal generale Abdi Warsame Isaq Kqaslaye, e dall'altro l'esercito dell'Spm (Somali patriotic moviment) nel quale sono confluiti l'SSdf (Somali salvation democratic front), l'SNF (Somali national Front) e formazioni minori.
In questi ultimi tempi si sono cercati accordi ed intese, ma nulla di fatto.
Ma i Somali che fuggono dalla guerra civile che insanguina l'ex dominio italiano e cercano asilo politico in Italia, come sono accolti?
Nel 1991 hanno chiesto asilo politico 1.600 somali. In mille sono stati espulsi, invitati a lasciare il territorio nazionale, dopo che è stato loro negato il riconoscimento dello status di rifugiato.
Il motivo del rifiuto, per centinaia di casi, è legato alla legge Martelli sull'immigrazione, che vieta il diritto di soggiorno a coloro che abbiano stanziato in un altro Stato. Per gli altri, invece, il riconoscimento è stato negato in base alla Convenzione di Ginevra, cui la legge Martelli fa riferimento, che non contempla la figura del rifugiato di guerra civile.
Il dramma dei somali, da questo punto di vista, non è differente, da quello degli jugoslavi, per i quali il Governo italiano ha concesso l'autorizzazione a rilasciare un permesso di soggiorno provvisorio per «motivi umanitari» in considerazione dell'urgenza di «sottrarsi ai pericoli derivanti dalla grave situazione interna di quello Stato» (come recita la circolare del Ministero dell'Interno n. 559 del 28 settembre '91).

Profughi di serie A e di serie B, dunque? Il CIR (Consiglio Italiano per i rifugiati - composto anche da Amnesty International, Caritas, Cgil - Cisl - Uil - ha presentato un appello in cui si auspica «l'adozione di un provvedimento di urgenza che permetta ai rifugiati provenienti dal Corno d'Africa di regolarizzare la loro permanenza in Italia» e di fruire di «quei diritti fondamentali che sono condizione per una vita dignitosa e sicura sul nostro territorio».
Il CIR chiede inoltre garanzie maggiori nelle procedure burocratiche per la concessione del diritto di asilo.
È già stata inoltrata un'interrogazione al Ministro dell'Interno dal presidente del Cir, il democristiano Domenico Rosati e dal deputato Granelli in cui «si invita la questura di Roma ad una più giusta ed umana applicazione delle leggi», ribadendo l'obbligo di verbalizzare le domande di asilo e di rilasciare i permessi di soggiorno «in attesa della determinazione dello status delle persone da parte della commissione centrale di eleggibilità».
Si comprende che c'è abbandono e poco interesse, che il cammino è lungo, difficile e in salita.

Bernardo Zonta

Il Segretariato Migranti della curia di Brescia ha presentato il 22/05/92 il seguente appello all'on. Boniver e Martinazzoli in favore dei somali:
- riprendere la pratica della concessione, a chi ne fa richiesta, del riconoscimento di rifugiato politico, come era avvenuto nel 1991;
- mutare, su richiesta, il permesso di soggiorno per turismo in iscrizione liste di collocamento o in lavoro o in ricongiungimento familiare o in studio;
- mutare, su richiesta, il permesso di soggiorno per studio in iscrizione liste di collocamento o in lavoro o in ricongiungimento familiare (Legge n. 39, art. 4, comma 5);
- permettere con una pratica veloce i ricongiungimenti familiari dalla Somalia. Sappiamo che a Mogadiscio non esiste la nostra ambasciata. Si propone allora che le nostre ambasciate a Nairobi, a Sana'a o il nostro consolato di Gibuti si carichino di questo lavoro. Il lavoro deve essere fatto sulla base di pochi documenti (permesso di soggiorno per lavoro dell'emigrato in Italia, certificati di nascita dei familiari in Somalia, certificato di matrimonio), vista la situazione caotica in cui si trova la Somalia.

Insieme senza frontiere

«Festa delle Genti», «Festa dei Popoli». Modi per far passare i valori della solidarietà e della fratellanza.

I colori sono sempre sgargianti. Le bandiere e i costumi folkloristici sono coloratissimi, come per dire la gioia o la speranza che la vita mantenga le sue belle promesse. Quali promesse per questi immigrati filippini, capoverdiani, sudamericani, che portano come predisposizione naturale la facilità al sorriso? Le promesse si chiamano accettazione, tolleranza, solidarietà. Valori fondamentali non solo in emigrazione. Necessari in qualsiasi contesto di convivenza umana, e messi maggiormente in evidenza quando fanno fatica ad ingranare, o quando corrono il rischio di essere calpestati.

È all'insegna della solidarietà e della fratellanza che ormai da anni vengono arganizzate delle feste simboliche. Prendono il nome di «Festa delle Genti» o «Festa dei Popoli». A Milano e a Brescia sono ormai una tradizione. A Roma, nella parrocchia scalabriniana del SS. Redentore, si è tenuta per la prima volta nel mese di maggio. A Bassano del Grappa, a Siponto (Foggia) e a Carmiano (Lecce), è già il secondo anno che viene celebrata.

Di che cosa si tratta? Di una festa, per l'appunto. Invitati: gli immigrati e gli italiani residenti. Ci si incontra, si imbastisce una conoscenza ripulita dai falsi pregiudizi, si mette insieme quanto di bello e di buono passa attraverso la diversità delle culture. Si celebra l'eucarestia, che come è fonte e culmine della vita cristiana, così lo è per poter riconoscere l'altro come fratello. Una Messa che assomiglia proprio a una pentecoste. Se non altro perché è un miscuglio di lingue diverse: si prega e si canta in inglese, francese, criolo, tagaloc. Naturalmente anche in italiano! Il valore fondamentale di riconoscersi figli di uno stesso Dio fa dunque da sostegno alla possibilità effettiva di una convivenza non tanto tollerata, quanto solidale.

Di solito uno spettacolo di respiro mondiale conduce in un viaggio fantasioso tra colori e suoni di terre lontane. Ed anche i cibi tipici delle varie nazionalità contribuiscono a dar l'evidenza che il mondo è un «villaggio globale» non solo perché è la televisione che me lo porta in casa mentre sto bell'e comodo seduto in poltrona, ma anche perché la vicina della porta accanto, capoverdiana di nazionalità e collaboratrice domestica di professione, ma porge con amicizia un buon piatto di «caciupa».

Gian

Laici scalabriniani

Si è svolto sabato 30 e domenica 31 maggio il «Convegno degli amici e collaboratori dei padri Scalabriniani», organizzato a Piacenza nel centenario della casa madre.

I partecipanti al convegno nella tradizionale foto di gruppo.

Presenti circa sessanta partecipanti, il convegno si è aperto sabato pomeriggio. Obiettivo: riunire tutti coloro che affiancano gli Scalabriniani nel loro operato per gli immigrati in Italia. Incontrarsi, conoscersi, scambiarsi informazioni su soluzioni e problemi, con parole specchio delle molteplici realtà che i laici vivono, delle difficoltà e delle risposte già realizzate o anche solo ipotizzate. La scoperta (o la conferma) del senso di un agire che per quei laici ha trovato forma nel «mandato missionario» da essi accolto e pronunciato nella festa dell'Ascensione.

«Non siamo qui per formare un terz'ordine scalabriniano» ha detto padre Pietro Celotto, introducendo i relatori p. Graziano Tassello e p. Umberto Marin. «Siamo qui per approfondire le motivazioni dell'impegno dei laici in coerenza con la spiritualità scalabriniana e nel segno del piano salvifico di Dio».

«Europa epicentro dei flussi migratori: verso un nuovo tipo di società e di convivenza umana»: questo era il titolo dell'intervento di p. Tassello, direttore del Centro Studi Emigrazione di Roma. Nelle sue parole, la sintetica ricostruzione della complessa rete di fenomeni (demografici, economici, culturali, politici, ambientali ecc.) che influenza i percorsi soggettivi e collettivi della mobilità umana, e il confronto fra le realtà della migrazione e le inadeguate - e sovente ingannevoli - rappresentazioni che i media ne danno e che il senso comune si costruisce. Molte le questioni trattate, alcune delle quali (ad esempio, la relazione fra cattolici e musulmani) stimolate dalle domande dei partecipanti. A p. Marin il compito di fare un po' di storia con la relazione *«Scalabrini e i laici per l'emigrazione: la società San Raffaele»*, utile per scoprire come per il vescovo di Piacenza l'emigrazione non fosse solo «roba da preti». Egli raccolse e organizzò molti laici nella San Raffaele. Da quell'esperienza, un invito all'autentica universalità, ad una radicale cattolicità della Chiesa.

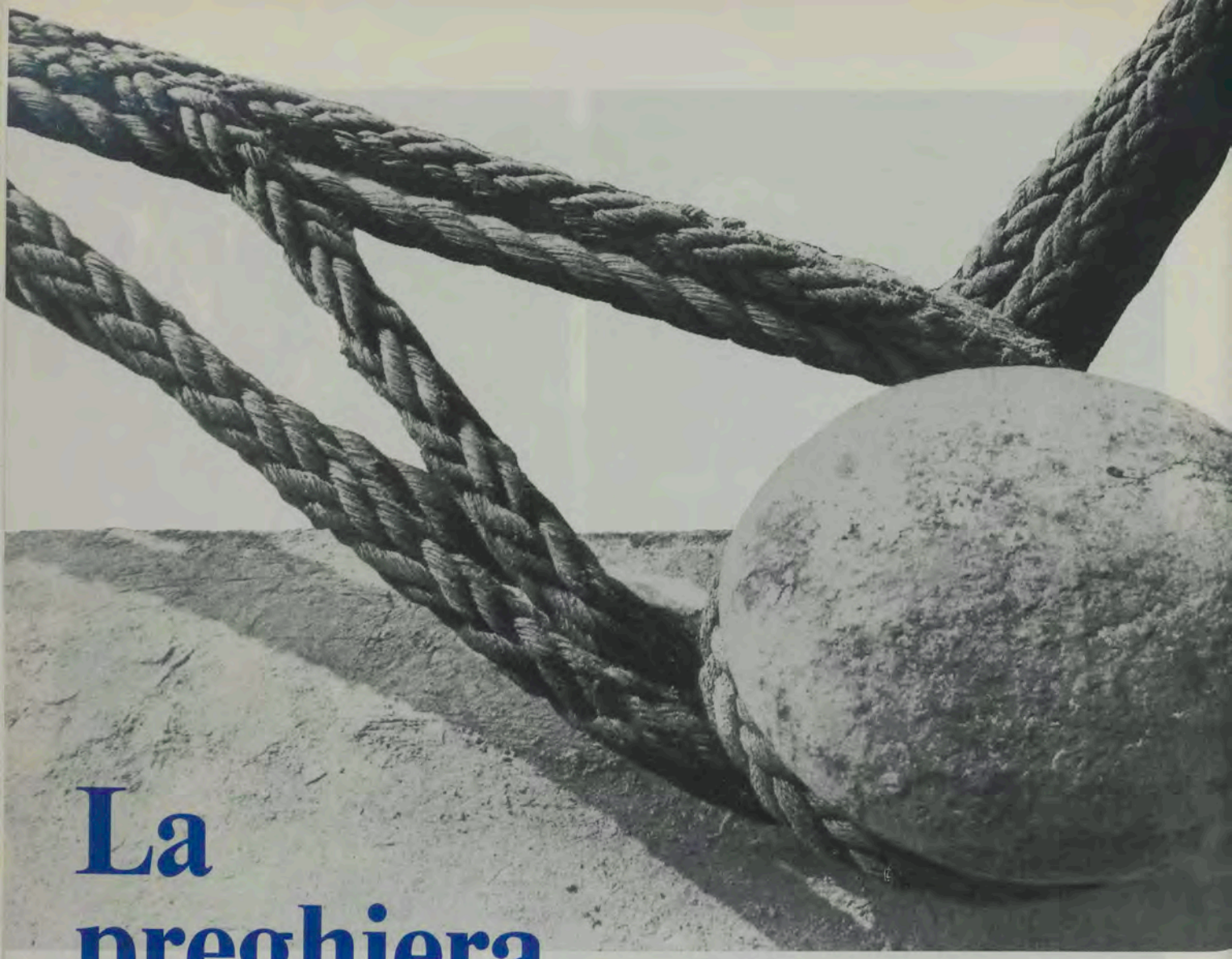
Domenica mattina è toccato ai laici

partecipanti farsi «protagonisti»: alcuni di loro hanno infatti esposto attività, opinioni, problemi ed iniziative dei gruppi di appartenenza. Si sono così potute ascoltare le esperienze di Briatico (Catanzaro), Carmiano (Lecce), Siponto (Foggia), Roma, Osimo (Ancona), Piacenza e Brescia. Dalle relazioni presentate si ha una chiara idea della molteplicità di situazioni che connotano la presenza straniera in Italia, corrispondente alle diversità, nei problemi e nei caratteri (ad esempio, del mercato del lavoro e dell'alloggio; dei servizi e delle istituzioni; delle culture e delle sensibilità comunitarie ecc.), dei contesti locali.

Quale figura di laico impegnato a fianco dello Scalabriniano è emersa dal dibattito? Egli non necessariamente deve essere direttamente operativo nei servizi allo straniero: piuttosto dovrebbe stimolare e coordinare le risorse umane e materiali già esistenti (nelle Caritas, nelle parrocchie, negli enti locali...). Si è parlato di «formazione e informazione». Il laico deve essere ben preparato, culturalmente attrezzato, aggiornato sui mutevoli caratteri (globali e locali) della realtà migratoria, al fine di poter progettare, predisporre, coordinare le risposte ottimali nei diversi campi d'azione (il primo intervento, i servizi socio-culturali, la consulenza legale, i servizi pastorali e così via). Ma l'informazione non basta.

È anche questione di «formazione»: di radicare in una solida e aperta identità spirituale le motivazioni del laico all'azione. E il particolare carisma missionario scalabriniano può essere quella feconda identità che si scopre essere profeticamente attuale. Questa necessità e questo impegno han trovato espressione nel «mandato missionario» che i laici presenti al convegno han pronunciato al termine della Santa Messa presieduta domenica 31 maggio dal Superiore Generale, P. Sisto Caccia.

Lorenzo Rosoli



La preghiera del marinaio

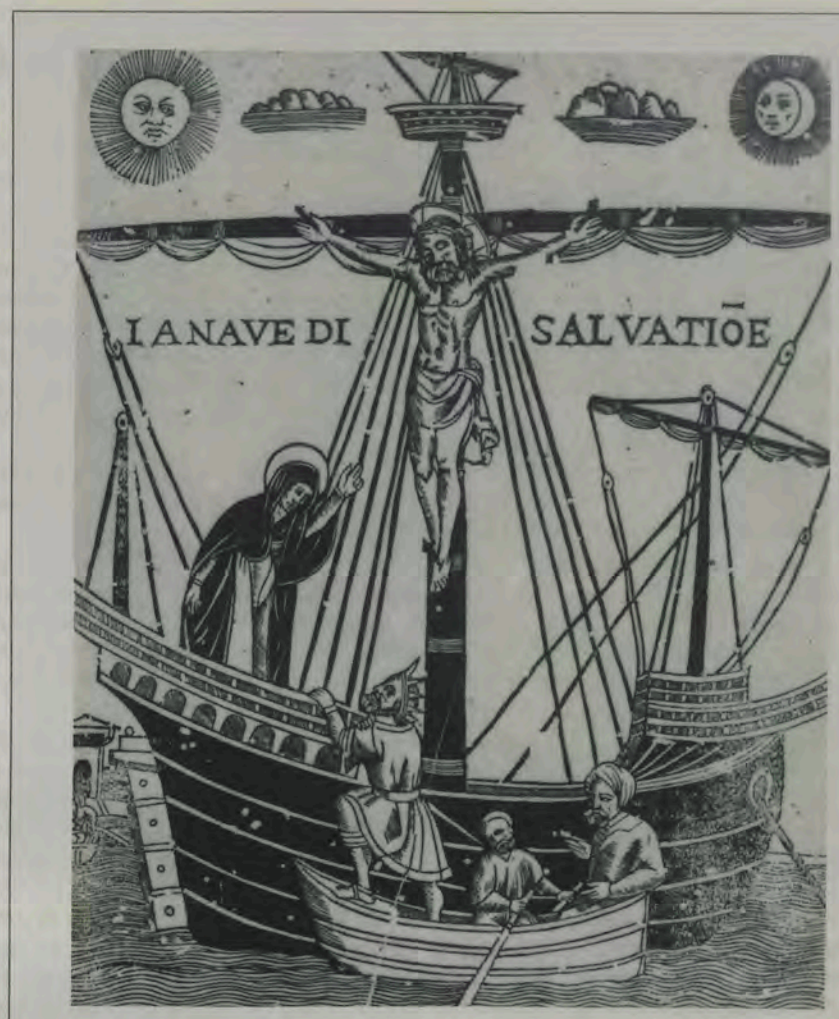
Nella cornice delle feste colombiane, a Genova una mostra racconta la pietà popolare della gente di mare.

Da quando Cristoforo Colombo chiamò «Santa Maria» la sua nave ammiraglia, in segno di devozione alla Madonna, fino all'ultima nave di emigranti, che salpò dai porti europei nei nostri anni '50, e fino alle navi di oggi che percorrono gli Oceani, il viaggio per mare di milioni di persone è quasi sempre stato posto sotto la protezione di Dio, della Vergine o di un Santo.
Bisogno di sicurezza e di difesa, paura dell'imprevisto, sfida dell'ignoto, hanno sempre spinto la gente di mare a rivivere durante la traversata e all'arrivo tradizioni e riti religiosi profondamente radicati. Il mare è diventato, in certo qual modo, il tramite privilegiato dello scambio del sacro, non solo perché le acque hanno trasportato per secoli - da sole o su imbarcazioni - immagini sacre, statue miracolose, reliquie portentose, ma anche perché i marinai e gli emigranti hanno trasferito altrove il «sacro» del loro vissuto quotidiano.
Per ritornare a Cristoforo Colombo, si narra che i suoi marinai fecero voto alla Madonna di Loreto in un momento di grave pericolo e, al ritorno, uno di loro fu scelto per sciogliere il voto e recarsi al santuario marchigiano. Così migliaia e migliaia di marinai ed emigranti hanno continuamente stretto un legame spirituale e devozionale tra luoghi del sacro, nuovi ed antichi: hanno rivisitato al ritorno quelli noti, inviato ex voto, offerte, testimonianze scritte e parlate, che restano nella memoria e nella documentazione fino ad oggi.
Nel contesto delle celebrazioni colombiane che si tengo a Genova fino al 15 agosto, una sezione allestita nel Palazzo della Commenda tratta di questo particolare aspetto: la devozione della gente di mare, con il titolo significativo «La Preghiera del Marinaio».
Con «La Preghiera del Marinaio» si son voluti accostare vari aspetti ed accennare a diversi riferimenti: innanzi tutto è il titolo della preghiera scritta da Antonio Fogazzaro nel

1902 per l'equipaggio dell'incrociatore «Giuseppe Garibaldi», e che ben presto divenne la preghiera di tutti i marinai. La Preghiera dice: *A Te, o grande eterno Iddio/ Signore del cielo e dell'abisso, cui obbediscono i venti e le onde,/ noi, uomini di mare e di guerra, Ufficiali e Marinai d'Italia,/ da questa sacra nave armata dalla Patria leviamo i cuori!/ salva ed esalta, nella Tua fede, o gran Dio, la nostra Nazione./ Dà giusta gloria e potenza alla nostra Bandiera,/ comanda che le tempeste e i flutti servano a lei;/ Poni sul nemico il terrore di lei;/ fa che per sempre la cingano in difesa petti di ferro,/ più forti del ferro che cinge questa nave,/ a lei per sempre dona vittoria!/ Benedici, Signore, le nostre case lontane, le care genti./ Benedici nella cadente notte il riposo del popolo, benedici noi che per esso vegliamo in armi sul mare!/ Benedici!!*

In secondo luogo, però, e con maggior intenzione simbolica e storica, si è voluto eleggere «La Preghiera del Marinaio» a riferimento di quella stessa che l'Apostolo Pietro indirizzò al Signore Gesù quando si trovò ad affogare dopo aver provato a camminare sulle acque del «mare» di Tiberiade. Fu Pietro, infatti, il primo marinaio cristiano che si affidasse al Cristo, a Dio per avere salva la vita dai pericoli del mare. Infine, «La Preghiera del Marinaio» è da assumere come la parafrasi delle preghiere di tutte le genti di mare nell'arco della storia degli ultimi duemila anni, preghiere che ancora si elevano verso Dio, la Vergine Maria e i santi patroni, verso i quali va la fede e la speranza di tutti coloro che hanno speso e spendono la propria esistenza sul mare.

Le genti di mare hanno così accumulato una serie di tradizioni, vivissime ancor oggi, nella dimensione religiosa. Molte e diverse sono queste realtà dove si incontrano fede e cultura. Innanzitutto i nomi religiosi delle barche, dedicate alla Madonna o ai santi (lo stesso Cristoforo Colombo mutò nome alla propria ammiraglia nel primo viaggio, da Gallega a Santa Maria, proprio per manifestare il suo affidarsi alla Vergine Maria). I marinai poi portavano con sé la cosiddetta cassa da mare, con i propri effetti personali, e nella cassa usavano far riprodurre immagini religiose, tanto all'esterno che all'interno, mentre nei giorni più vicini a noi fu più facile apporvi «immaginette sacre». Gli elementi iconografici della fede occuparono anche il campo delle vele, dove apparvero iconografie quali la croce, il monogramma di Cristo o di Maria, il mondo sormontato dalla Croce, mentre sulla prua delle barche da pesca si usava dipingere soprattutto l'arcangelo Michele. Le stesse polene ebbero spesso figure di santi, come S. Giovanni Battista, mentre le navi da carico o da guerra ebbero spesso fino al secolo XIX nomi ispirati a santi o alla Madonna.



La pietà popolare trovò poi formale espressione nelle feste popolari delle chiese e dei santuari di mare, con la devozione a santi patroni, con processioni a mare, con la statua portata nella chiesa su una barca e con la benedizione delle barche e del mare. Una particolare categoria della pietà popolare è poi quella degli ex-voto, in genere quadri dalle dimensioni non troppo grandi, dove il marinaio, talvolta i suoi familiari, faceva raffigurare da artisti specializzati gli eventi drammatici del mare, di cui era stato protagonista e da cui era scampato grazie all'intervento della Madonna o di alcuni santi.

La Madonna divenne ben presto riferimento di salvezza nei pericoli della navigazione e fu interpretata come

La Madonna di Porto Salvo

Presenza Scalabriniana a Genova

La prima presenza scalabriniana a Genova risale al 1888, quando vi soggiornò, per un breve periodo, P. Francesco Zaboglio, per studiare l'avvio di una assistenza ai migranti in partenza. L'anno successivo si costituì in città un Comitato dell'Associazione di Patronato per gli emigranti fondata da Mons. Scalabrini, che aprì un ufficio di informazioni e assistenza in Piazza della Commenda a S. Giovanni di Pré. Il Comitato lanciò, tra l'altro, alla cittadinanza e alle autorità un pressante appello perché ci si impegnasse a realizzare, nelle vicinanze del porto, un *ricovero* in cui gli emigranti potessero trovare ospitalità, aiuto nel disbrigo delle pratiche previe all'imbarco, possibilità di incontrare persone amiche, sostegno morale e assistenza sanitaria. Nonostante gli sforzi compiuti dal Marchese Carretto di Balestrino, da Mons. Scalabrini e da altri, non si riuscì a realizzare tale opera, nemmeno dopo che la legge sull'emigrazione del 1901 - alla quale Scalabrini e lo scalabriniano P. Maldotti diedero un significativo contributo - aveva imposto l'istituzione di un ricovero per gli emigranti nei porti d'imbarco.
Verso la fine del 1893, Mons. Scalabrini, d'intesa con l'arcivescovo, Mons. Tommaso Reggio, volle assicurare la presenza stabile a Genova di uno o due dei suoi missionari P. Francesco Zaboglio e P. Pietro Maldotti vi giunsero all'inizio del 1894, dandosi il turno nella assistenza a terra e nel servizio di cappellani di bordo sulle navi che trasportavano gli emigranti. Nel 1895, in sostituzione di P. Zaboglio, fu inviato P. Teofilo Glesaz. I missionari risiedettero inizialmente presso San Teodoro, e infine nelle vicinanze di S. Giovanni di Pré, accanto alla sede dell'Ufficio di Patronato. Essi si distinsero anche per un particolare impegno nella lotta contro gli agenti d'emigrazione, *che spogliavano il povero emigrante prima in Provincia, poi al Porto e sulle navi.* P. Maldotti realizzò anche vari viaggi in Sud e Nord America, per rendersi conto di persona della situazione degli emigrati nei luoghi di destinazione.
In seguito alla grave crisi economica che all'inizio del secolo colpì numerosi paesi d'immigrazione, specialmente dell'America Latina, moltissimi emigrati furono costretti a rimpatriare in condizioni miserevoli. La presenza del missionario scalabriniano nel porto di Genova assicurava assistenza anche a questi infelici.
Nel 1909 a P. Maldotti venne affidato il Segretariato al Porto dell'Italica Gens e da allora egli continuò a lavorare a Genova ancora per molti anni sotto il nome di questa Associazione.
Dal 1920 al 1926 la Congregazione Scalabriniana fu nuovamente presente a Genova con P. Vittorio Gregori, nominato prevosto della parrocchia di San Benedetto, con l'incarico di provvedere al Segretariato per gli Emigrati Transoceanici dell'opera Mons. Coccolo, la cui attività, però, in seguito alla prima guerra mondiale, si era ormai praticamente ridotta all'alloggio di alcuni cappellani o di missionari in transito e a svolgere qualche pratica di assistenza agli emigranti, ridotti di numero a causa della chiusura dell'emigrazione verso gli Stati Uniti, dopo le leggi restrizioniste del 1924.
I Missionari Scalabriniani tornarono in città nel 1953, quando P. Anacleto Rocca fu chiamato ad assumere la direzione nazionale dei Cappellani di bordo, che tenne fino al 1963.
Nel 1970 l'Arcivescovo Card. Siri affidò alla Congregazione la direzione dell'Apostolato del Mare: incarico mantenuto fino al 1979.

P. Sisto Caccia
Superiore Generale dei Missionari Scalabriniani

stella che brilla nella notte, vera stella polare, punto fisso della navigazione. Venne così chiamata Stella Maris o Madonna dei Naviganti, oppure del Buon Viaggio o di Porto Salvo. Maria divenne così non solo la stella che guida la navigazione della Chiesa, ma la madre attenta e soccorritrice dei marinai.
Numerosi e venerati sono poi i santi collegati con la vita sul mare e a loro sono dedicati moltissimi dei santuari delle coste italiane. Uno per tutti, in quanto elevato a patrono ufficiale dei naviganti e dei marinai, è San Francesco da Paola, il cui santuario principale sorge in Calabria. Il Santo divenne famoso presso le genti di mare per il miracolo che operò, traversando lo stretto di Messina, quando il passaggio in barca gli

Quadro votivo rappresentante la benedizione delle barche e del mare.
***Nella pagina accanto:** un ex-voto alla Madonna, Stella Maris.*

fu rifiutato e successivamente quando si trovò a disincagliare, sollevandola, la nave che lo portava in Francia. Un santuario a lui dedicato sorse poi a Genova e ancora oggi racchiude infinite testimonianze della devozione e dell'affetto dei marinai, che hanno lasciato una grande quantità di ex-voto e di doni per le grazie ricevute.
Salde e radicate erano le tradizioni religiose a bordo delle navi degli stati italiani preunitari, sia nella marina del Regno di Sardegna che in quella del Granducato di Toscana o nella marina borbonica: presenza del sacerdote a bordo, messa domenicale, osservanza dei precetti e rispetto formale di tante quotidiane situazioni, come il saluto all'immagine sacra posta a bordo.

L'Italia nata dal Risorgimento si trovò a vivere la spaccatura, senza dialogo ufficiale, tra Chiesa e Stato, soprattutto dopo la presa di Roma nel 1870. Da quel momento all'interno della Marina Militare cessarono le presenze religiose previste dai regolamenti ufficiali e una laicità assoluta ignorò tanto le aspettative religiose della maggior parte dei marinai, quanto il riconoscimento di ricorrenze e festività religiose. Fu così che a bordo non trovò più posto il sacerdote o il cappellano.
Tale situazione doveva andare avanti fino al 1915, quando il progressivo dialogo tra cattolici e laici e lo scoppio della prima guerra mondiale diedero modo ai cappellani di bordo di ritornare sulle navi, con la sola esclusione dei sommergibili, dove peraltro fu posta una «immagine sacra» benedetta a protezione dell'imbarcazione.
Eppure i quarantacinque anni di assenza religiosa sulle navi furono interrotti dall'iniziativa del Capitano di Fregata Gregorio Ronca, comandante in 2° dell'incrociatore pesante «Giuseppe Garibaldi», che si fece promotore dell'idea di una preghiera da recitarsi sulle navi, all'epoca prive di cappellani.
Fu la marchesa Eleonora Pallavicini, che a nome del comandante Ronca si rivolse a Monsignor Bonomellim, che a sua volta chiese al poeta, scrittore e senatore del regno, Antonio Fogazzaro, di scrivere la preghiera. Nacque così «La Preghiera del Marinaio», composta espressamente per i marinai del «G. Garibaldi», ma che in poco tempo prese a diffondersi su tutte le altre navi da guerra e consolidò poi la propria presenza con il ritorno dei cappellani a bordo. Da allora a tutt'oggi la preghiera viene recitata, a bordo delle navi in navigazione e di quelle in porto o in rada, al tramonto, al momento dell'ammainabandiera, dall'ufficiale più giovane in servizio.

Gianfausto Rosoli e Alberto Manodori

STEFANO ALLIEVI,
La sfida dell'immigrazione,
EMI, Bologna, 1991,
L. 18.000.

«La presenza di minoranze sempre più cospicue di immigrati di varie nazionalità, con tutti i nuovi e delicati problemi di convivenza che oggi si pongono, è probabilmente il tema sociale più importante con cui l'Europa dovrà confrontarsi nei prossimi decenni. Ed è irreversibile». Su questa tesi l'autore, giornalista e sindacalista che da parecchi anni si occupa di immigrazione straniera, sviluppa un'interessante panoramica che da sé dice l'urgenza di ripensare e costruire un'Italia e un'Europa nuove. La presenza di immigrati nelle nostre città ci costringe, volenti o nolenti, a ripensare in maniera diversa concetti che sono alla base della civiltà occidentale così come si è venuta costruendo in molti secoli di storia: cose che si davano, forse a torto, ormai per scontate, come la tolleranza, la pacifica convivenza, l'uguaglianza.
La pubblicazione, dopo aver inquadrato il problema migratorio nel suo contesto internazionale, si sofferma sul «sesto continente», come viene chiamata oggi la realtà migratoria, e qui analizza la storia e le cause economiche, demografiche e politiche dell'immigrazione straniera in Italia.
Ne risulta un quadro abbastanza completo. Ma il nodo del problema immigratorio, secondo l'autore, è il problema dell'intercultura. Non che nel libro venga approfondito il tema, ma viene posto come problema fondamentale per una nuova società italiana, europea e internazionale.
Il libro non si rivolge agli immigrati, ma «a coloro che vogliono informarsi prima di parlare, conoscere prima di giudicare e magari prima di andare a votare. Senza pretese di onniscienza, e forse nemmeno di completezza». Vuole essere un contributo alla chiarezza sul complesso fenomeno immigratorio. In parte l'autore ci riesce.

La Redazione

Scalabriniani

I TEOLOGI DI ROMA E IL LORO APOSTOLATO.

LA FESTA DEI GENITORI DEI MISSIONARI A BASSANO DEL GRAPPA.

SI CONCLUDE IL RACCONTO DELLA VITA DI PADRE BENIAMINO FRANCH, SCRITTA DA P. ETTORE ANSALDI.

Nell'Istituto Teologico Scalabriniano, che a Roma si trova in Via Casilina 634, ventiquattro chierici hanno da poco concluso l'anno scolastico nelle Pontificie Università. Ma il loro tempo non è stato tutto occupato dallo studio. Si sono inseriti in alcuni tra i maggiori gruppi di immigrati presenti nella Capitale. Un gruppo lavora anche tra gli zingari. Abbiamo chiesto la loro esperienza e ci hanno inviato queste pagine che seguono.

Occhi a mandorla

La Comunità filippina.

Forse il più grosso punto di ritrovo dei Filippini a Roma è la stazione Termini. Ma persone dello stesso paese e magari imparentate tra di loro talvolta sono stati capaci di costruire un centro a se stante. Quando si entra in una di queste comunità, si accendono da ogni parte dei sorrisi. La Domenica (e giovedì) è un po' per tutti il giorno libero dai lavori domestici della settimana, pulizie di casa, cura a bambini spesso viziati di coppie agiate, assistenza ad anziani soli e non più autosufficienti. In un pomeriggio questi migranti cercano di rivivere l'atmosfera del paese lasciato. Dopo il pranzo impiegano il tempo in qualche attività come il gioco delle carte, incontri religiosi (*Legion of Mary*), scuola d'italiano (per i più volenterosi), prove di canto,...

Si tratta soprattutto di donne, che occupano in genere i ruoli di gestione del gruppo: autofinanziamento, ricerca di un sacerdote per la Messa festiva, programmazione annuale (ritiri, feste, gite), ricevitoria di eventuali offerte di lavoro. Tutto all'apparenza sembra sereno, tranquillo, ben strutturato. Ognuno ha però lasciato nelle Filippine una famiglia numerosa da cui giungono notizie a volte non tanto confortanti. Tutti coloro che son partiti dopo l'entrata in vigore della «legge Martelli» hanno tentato la «via clandestina», una scommessa pagata con molti soldi ad «agenti d'emigrazione» nella speranza che il viaggio fruttasse. Le storie per entrare in Italia sono in moltissimi casi delle autentiche avventure, ricalcano fedelmente il modello degli emigranti di cent'anni fa. Arrivati a Roma, le prime settimane non risparmiano la durezza dell'impatto con un ambiente straniero e molto distante da casa. Per alcuni cadono presto diverse illusioni. Di giorno, tra gli impegni o con gli amici, si dimentica questa situazione, ma la sera porta con sé una forte solitudine.

Con il tempo i contatti con i familiari lontani si allentano e ciascuno reagisce in modo diverso, rischiando di perdersi in un ambiente che non sempre dà esempi luminosi di virtù. La comunità filippina a Roma è ormai una presenza rilevante. Ciò che può costituire per lei l'energia per superare non poche difficoltà, è un certo entusiasmo per la fede cristiana, che non esita a manifestare pubblicamente. È una risorsa di cui le famiglie italiane, magari povere spiritualmente, si trovano più ad usufruire.

Jesus, Romeo, Fidel, Luca

Via Sicilia

La comunità capoverdiana.

Da diversi anni collaboriamo con altri volontari presso il Centro di Via Sicilia, nei locali messi a disposizione dalle Suore Cabriniane per il ritrovo di *immigrati capoverdiani* la domenica e il giovedì. In particolar modo, cerchiamo di curare l'aspetto religioso attraverso la preparazione dei diversi momenti liturgici, una parte della catechesi, un foglietto domenicale per la messa in portoghese e l'animazione di un coro per il canto della domenica.
Ma forse la cosa più importante è quella di ascoltare, conoscere, soprattutto stringere amicizia con queste persone. E qui parlare un po' di «loro», cercare di esprimere, brevemente, quel poco che abbiamo cominciato a capire della loro vita, della loro storia, delle loro speranze.
L'inizio di una vera e propria immigrazione di lavoratrici capoverdiane in Italia risale agli anni '60: si trattava per lo più di una importazione di mano d'opera per lavori domestici, dovuta ad un calo di offerta interna. A Capo Verde, invece, l'immigrazione è da sempre una delle poche possibilità di sussistenza per sé e per i propri familiari, e in molti casi è proprio l'unica alternativa all'indigenza. *Più della metà della popolazione* di questo giovane Paese africano, attualmente, risiede e lavora all'estero: Stati Uniti, Portogallo, Olanda, Francia e Italia. Mentre le donne svolgono generalmente lavori domestici, la quasi totalità degli uomini è impiegata in servizi marittimi. Quasi tutte le persone che oggi si trovano qui a Roma hanno trascorso periodi più o meno lunghi in altri Paesi o in altre città italiane (specialmente a Napoli, Genova e Firenze, meno a Milano o Torino).
Circa la situazione attuale dell'immigrazione capoverdiana a Roma, va detto che la maggioranza delle lavoratrici gode del permesso di soggiorno e di un regolare contratto di lavoro, mentre la situazione dei lavoratori maschi è un po' meno felice. In ogni caso, però, la legalità non evita soprusi, umiliazioni, maltrattamenti che, purtroppo, molti «signori» continuano ad infliggere loro. È molto più frequente di quanto si possa pensare il fatto che queste persone siano usate come sfogo di nevrosi e frustrazioni: a tutti i problemi che hanno per il solo fatto di essere straniere, spesso si deve aggiungere anche quello di un trattamento poco civile che viene loro riservato.

Insieme al lavoro duro e agli altri eventuali disagi che possono colpire anche i cittadini italiani, il pensiero dei propri cari rimasti in Patria, la preoccupazione del loro sostentamento, spesso la lontananza e il distacco dal coniuge e dai figli, la nostalgia e soprattutto la *solitudine* è il pane quotidiano di queste persone. La speranza di un domani più sereno, la reciproca amicizia e un profondo senso cristiano della vita le sostengono in questi anni di lavoro all'estero; le loro «pretese» per il futuro sono abbastanza modeste: una casetta (che ha poco da spartire con le nostre ricche abitazioni), la pensione, magari una macchina da cucire per fare qualche lavoretto. Fa parte del sogno anche la famiglia, istituzione quanto mai in crisi anche in quel Paese.

A noi, come scalabriniani e come chierici, stanno insegnando una fede bella e semplice, forse non molto elaborata, ma senz'altro fresca e viva. Ci dicono che si possono cantare i canti del Signore in terra straniera... se Deus quiser.

Loris - Flavio - Marcello

Samba

La comunità brasiliana.

La Chiesa della Maddalena è il punto di ritrovo dei brasiliani a Roma da 11-12 anni circa. L'iniziativa è partita da un gruppo di religiosi e sacerdoti che, spontaneamente, cominciarono a trovarsi ogni terzo sabato del mese per una S. Messa in portoghese: un ricaricarsi per molti, ma per tutti un vivere e approfondire la fede e le tradizioni. I laici cominciarono a partecipare le loro aspirazioni soltanto in un secondo momento. Ad un piccolo gruppo se ne aggiunsero altri... Alcune Messe, le prime, furono celebrate in una Chiesa presso Piazza Navona. Più tardi, per concessione del Superiore Generale dei Padri Camilliani, si trasferirono alla loro Curia Generalizia presso la Chiesa di Santa Maddalena. Tutt'ora il luogo d'incontro della Comunità brasiliana è il salone offertoci dai Padri Camilliani.

I brasiliani a Roma sono 3000 circa, 500 dei quali religiosi e sacerdoti. La partecipazione è molto varia: non tutti partecipano sempre, alcuni vi ritornano dopo anni, come ogni volta ne arrivano di nuovi. Anche se il numero dei brasiliani a Roma è alto, la partecipazione agli incontri è esigua per molti motivi: al massimo si arriva a 90 persone. Pur nella diversità dei partecipanti (provenienti dalle diverse zone del Brasile e originari da diverse radici culturali) intendiamo proseguire nella formazione di una comunità viva e partecipante, che si ritrova per vivere e approfondire la propria fede ed esprimere i propri valori culturali. Il ritrovo non ha come obiettivo unico quello di partecipare alla celebrazione eucaristica, ma anche quello di condividere le proprie esperienze, cantare insieme, fare nuove amicizie, trovare stimolo per iniziare una nuova settimana di lavoro. Oltre a questo ci si aiuta nella ricerca di lavoro e di alloggio per

i nuovi arrivati, anche se con difficoltà per le attuali leggi italiane. In esso si manifesta chiara la solidarietà che ci dev'essere tra le persone, in modo speciale tra coloro che devono lasciare il proprio paese per riuscire a vivere o a trovare un pane meno sudato, come diceva Scalabrini. Siccome per molti è difficile partecipare alla Messa, troviamo indispensabile visitarli a casa. Molti però abitano nel posto dove lavorano (collaboratrici domestiche, baby-sitter) e sono impediti di ricevere visite. Radunarsi per una «fagiolata», sembra l'occasione migliore per incontrare, conoscere e dialogare con le persone. Altre attività svolte sono: la «Voz Brasileira», il giornalino della comunità, attraverso il quale si cerca di trasmettere al gruppo alcune notizie dal Brasile, come anche altre informazioni e idee.
Inoltre, partendo dalla disponibilità di una professoressa, abbiamo iniziato la scuola d'italiano per coloro che intendono perfezionare la lingua del paese ospitante. Questa attività è svolta ogni domenica.
Crediamo di aver fatto già un grande cammino nell'organizzazione dei brasiliani che si trovano a Roma, però molto rimane da fare affinché il centro sia un luogo di completa accoglienza, appoggio, vera amicizia e mutuo aiuto. La stragrande maggioranza dei brasiliani sono persone buone, oneste, con molta voglia di lavorare, ma si sentono ancora un po' abbandonati. Oltre a questo è necessario accompagnare i migranti perché non perdano la fede e la propria cultura, perché mantengano le proprie radici e così, nell'interscambio con la società che li accoglie, possano anche dare e non solo ricevere.

Clair - Leonir - Evandro

Tra noi

La Comunità latino-americana.

Da circa tre anni i locali della Parrocchia di S. Maria Regina degli Angeli e dei Martiri in Roma ospitano il Centro Accoglienza per immigrati latino-americani. Il ritrovo si inserisce nell'attività pastorale del Movimento *Tra Noi*, una realtà ecclesiale che si propone di vivere la spiritualità dell'accoglienza verso gli ultimi.
Ogni giovedì e ogni domenica circa 300 immigrati provenienti da vari Paesi dell'America Latina si ritrovano in questo Centro, dove possono trascorrere tranquillamente alcune ore con i loro connazionali; vivendo una parentesi «latino-americana» in un ambiente che spesso si presenta

diverso e poco familiare. L'incontro risulta essere spesso anche un'occasione propizia per trovare lavoro e sistemazione.
Ben lontano dal porsi come mero centro assistenziale, il ritrovo ha cercato fin dal principio di organizzarsi seguendo una metodologia di autostrutturazione fondata sulle esigenze dei migranti stessi. Ogni anno le attività cominciano con un'assemblea generale, dove ciascuno ha la possibilità di proporre ciò che ritiene più opportuno per un valido cammino di gruppo che venga incontro, nel limite del possibile, alle esigenze proprie e degli altri. Questo modo di procedere, oltre al fatto di rendere ciascuno protagonista della vita del Centro, fa emergere le ricchezze di ogni persona e di ogni Paese in un interscambio culturale che apre nuovi orizzonti e prepara un'equilibrata integrazione.
Le numerosissime proposte che normalmente emergono dall'assemblea di inizio d'anno, vengono poi vagliate sulla base di alcuni criteri necessari imposti dalla ristrettezza di tempi e spazi. L'organizzazione delle attività così scelte viene quindi affidata ad un gruppo di coordinatori, persone appartenenti al Centro, le quali, avendo già raggiunta una discreta situazione lavorativa, offrono per questo parte del loro tempo libero. Rispondendo ad un bisogno primario, si è creata una scuola di italiano, la quale si avvale della collaborazione di alcune insegnanti italiane. Sempre a livello culturale, si tengono regolarmente anche corsi di inglese, di chitarra, di cucina italiana, di infermiera elementare e di musica e danza folcloristica (in questo campo, naturalmente, non c'è bisogno di chiamare esperti «stranieri»).
Nel Centro è molto curato l'aspetto religioso, come richiede del resto la profondità della fede latino-americana. Il momento centrale e più partecipato è la Santa Messa della domenica sera, nella quale insieme con il pane e il vino si portano all'altare le sofferenze e le piccole conquiste della settimana. L'animazione della celebrazione è condotta da un folto gruppo di persone che si sforzano di fondere i diversi modi di vivere la liturgia propri di ciascun Paese. Particolare attenzione viene riservata alla catechesi, che per ora si limita alla preparazione specifica per la prima comunione, la confermazione ed il matrimonio. Ogni terza domenica del mese, poi, per coloro che lo desiderano, c'è la possibilità di partecipare ad un ritiro spirituale organizzato dal Movimento *Tra Noi* per tutti i suoi Centri Accoglienza operanti in Roma.
Come una grande famiglia, la comunità del Centro Latino-americano non rinunzia a celebrare le sue feste, tra le quali assume particolare rilevanza quella dei compleanni: ogni quarta domenica del mese, infatti, si festeggiano tutte le persone del Centro che hanno compiuto gli anni nell'ultimo periodo. Normalmente si coglie l'occasione per presentare pubblicamente i nuovi arrivati, in modo che questi possano uscire quanto prima da un alienante anonimato e riconoscersi nella comunità. Non mancano momenti di svago, come gite e attività sportive, che permettono agli immigrati di lasciare per qualche ora le preoccupazioni quotidiane a favore di un sano divertimento.
Ma l'attività principale del Centro, e al tempo stesso la più nascosta, è l'accoglienza, per la quale lavorano umilmente una ventina di persone, spesso coadiuvate da alcuni sacerdoti latino-americani residenti a Roma per motivi di studio. Il «gruppo-ricevimento» si è assunto il compito di avvicinare le persone nuove che arrivano al Centro, cercando di scambiare due chiacchiere e di aiutare nel limite del possibile chi ha problemi. La responsabilità di tutto il Centro è affidata a Giulietta De Benedetti, una missionaria secolare del *Tra Noi*, la quale fa un po' da madre a questa grande famiglia. La presenza scalabriniana è per lo più limitata alla domenica.

Francisco e Fabio

I nomadi, nostri amici

Per poter capire i nomadi, dobbiamo tener presente il loro recente passato di riparatori di pentole di rame, fabbri, commercianti di cavalli e saltimbanchi. Documenti di ogni tipo e leggi dei vari stati ne danno testimonianza dimostrando, però, anche i numerosi tentativi da parte delle autorità, civili ed ecclesiastiche, di bandirli dal proprio territorio sotto gravi pene, di indurli al «bene vivere» abbandonando il nomadismo.
Solo il grande pellegrinaggio interna-

zionale, che vide a Roma nel settembre 1965 oltre 2000 zingari intorno a Paolo VI, diede l'occasione per avviare una svolta politica ed ecclesiale favorendo l'apertura verso queste persone. Furono avviate, infatti, varie iniziative da parte di organizzazioni come l'Opera Nomadi, il Centro Studi Zingari, la Caritas, per affrontare i loro numerosi problemi. Nonostante questa apertura, gli zingari nutrono ancora oggi una certa sfiducia nelle istituzioni stesse sia per la loro storia e sia per la forma di assistenzialismo mostrata nei loro confronti.

Il loro modo di vivere spesso viene non compreso o rifiutato senza considerare le usanze, le abitudini e i rapporti diversi dai nostri.

Sono passati quasi tre anni da quando abbiamo conosciuto alcuni di loro che vivono a Roma nei pressi della nostra casa. Sono circa 100 persone. Possiedono delle vecchie roulottes davanti alle quali hanno costruito delle baracche con del materiale di recupero. L'interno delle loro abitazioni è rivestito con carta da parati fiorita ed è ornato con delle tendine. L'acqua potabile e la corrente elettrica, viene loro fornita dalla vicina parrocchia. Per i servizi igienici si sono costruiti una latrina poco distante.

I nomadi di questo campo vengono tutti dalla Jugoslavia, ma molti di loro sono di origine rumena. Risiedono in Italia da 15-20 anni e le motivazioni della loro emigrazione rispecchiano quelle tipiche di ogni migrante: la ricerca di una vita migliore. La loro attività originaria consisteva nel commercio, soprattutto di cavalli. Ora, invece, per guadagnarsi da vivere, vendono rose nei ristoranti, nelle pizzerie e nelle piazze.

I loro bambini vanno quasi tutti a scuola, ma hanno difficoltà per una regolare frequenza e per svolgere i compiti, perché spesso aiutano i genitori nella vendita delle rose fino a tarda notte. Sono molto vivaci e furbi, mostrano una grande intelligenza pratica e una enorme voglia di giocare.

I rapporti familiari sono vissuti in maniera molto intensa: nelle difficoltà si sostengono a vicenda e nei momenti di festa si ritrovano insieme creando un clima di serenità e di allegria.

Pur vivendo in condizioni disagiate, mostrano uno spiccato senso di ospitalità verso chiunque bussa alle loro porte. Abbiamo potuto constatare ciò soprattutto in occasione delle loro feste (Santa Parasceve, San Nicola, San Giorgio, ...) durante le quali sono ben lieti di avere in casa molti amici e parenti. In vista di queste ricorrenze sono davvero disposti a spendere tutti i loro risparmi pur di poter offrire agli ospiti una ricca mensa. Già qualche giorno prima vanno alla ricerca di un maialetto o di un agnello, che ammazzano al momento opportuno, mettendolo poi a cucinare allo spiedo. Preparano ottimi dolci alle mandorle e alle noci di cocco; usano molto le verze e peperoncino; il caffè lo preparano alla turca. L'inizio del pranzo è molto sentito e reso solenne da una preghiera di benedizione e dall'incenso: i due più anziani, ricordando la Trinità, pronunciano parole di ringraziamento, spezzano il pane fatto in casa e lo distribuiscono, poi bevono del vino e fanno altrettanto.

Indubbiamente la festa rappresenta per loro, oltre al ricordo e alla preghiera al santo protettore per la famiglia, un momento di consolidamento dei vincoli parentali.

Le condizioni di vita piuttosto precarie danno origine a numerose malattie. Spesso alcuni di loro, specialmente i bambini, hanno bisogno di cure anche ospedaliere. Collaborando con il consultorio familiare della USL, sono state eseguite molte vaccinazioni. Inoltre, abbiamo cercato di far perdere in loro quella sfiducia nei confronti di questa istituzione: all'inizio erano la pediatria e l'assistente sociale a venire al campo mentre ora, dopo tanto insistere, la situazione si è capovolta.

Per creare dei momenti di incontro tra i nomadi e altre persone di varie nazionalità, abbiamo organizzato un torneo di calcio a cui hanno partecipato sette squadre dai diversi Centri frequentati dai nostri compagni. I nostri amici hanno dimostrato un grande impegno ed un corretto comportamento in campo: purtroppo la mancanza di un gioco di squadra non ha permesso di ottenere ottimi risultati.

Nel mese di marzo abbiamo invitato tutti loro per un momento di preghiera e per la cena a casa nostra come segno della nostra amicizia e dell'apertura nei loro confronti. Averli ospitati è stato per noi l'occasione di condividere con loro una serata di festa e di maggiore conoscenza reciproca.

Quattro bambini sono entrati a far parte dei lupetti nel gruppo scout della parrocchia. Ci auguriamo che tale iniziativa, per diversi aspetti nuova, possa offrire ai ragazzi, nomadi e italiani, la possibilità di crescere insieme con una visione più obiettiva nell'ambito dei rapporti umani.

Più viviamo a contatto con loro e più ci accorgiamo come grande sia la loro ricchezza culturale: il dare poco valore alle cose materiali (casa, macchina, vestiti,...) per mettere al centro la persona umana è per noi un profondo insegnamento di vita.

Giovanni e Arcangelo

Questo piccolo gra

L'annuale Festa dei Genitori a Bassano

nde amore

del Grappa.

Din, Don, Dan! È la festa di Pentecoste. Le campane di Santa Maria in Colle fanno da eco al clima di festa che si respira nel Seminario di Bassano. In questo giorno, domenica 7 giugno, i genitori dei missionari scalabriniani si sono qui incontrati per l'annuale festa a loro dedicata.

Alla festa hanno fatto da preludio gli incontri e gli abbracci sotto i portici, gli stessi che hanno visto zigzagare e rincorrersi dietro al pallone i futuri missionari. C'è da dire che al tocco della bacchetta magica mossa dai ricordi un po' tutti i missionari erano presenti. Allora i discorsi che iniziavano con: «... el me toso!», facevano prendere corpo anche a chi si trovava e si trova lontano migliaia di chilometri sulle strade dell'emigrazione.

A rendere solenne la giornata ha contribuito la presenza del Superiore Generale, Padre Sisto Caccia. Nelle parole che durante la celebrazione eucaristica ha rivolto ai presenti, tanti hanno trovato uno spunto per commuoversi e tutti hanno ricevuto l'invito a pregare lo Spirito, perché continui a condurre l'operato dei nostri missionari in un sempre più fruttuoso servizio ai migranti. C'è stato anche il tempo per un volo sull'onda dei ricordi quando è stato richiamato il ruolo «guida» dei genitori nella crescita umana e vocazionale dei figli. Alcuni passaggi sono stati più personalizzati, quando sono state citate quelle famiglie che hanno dato anche più di un figlio alla Chiesa e alla Congregazione Scalabriniana.

Dopo le foto ricordo ha fatto seguito l'agape fraterna dal clima molto familiare, come si conviene allo stile delle nostre comunità scalabriniane.

E via, di anno in anno, di appuntamento in appuntamento, a rinnovare questo segno di riconoscenza per i nostri genitori. È il rinnovo di un piccolo segno d'amore per loro che d'amore ne hanno dato molto: l'amore più grande, che è quello gratuito che sa donare a Dio il proprio figlio.

Gaetano Saracino

Sopra: il Superiore Generale dei Padri Scalabriniani (il secondo da destra) con Padre Giacomo Battaglia.
A fianco: della serie «canta che ti passa», un coro di volontari ha allietato il pranzo.
Sotto: il refettorio.

Padre Franch

di P. Ettore Ansaldi

(continua)

La Parrocchia in pieno sviluppo

Quando nell'aprile del 1937 arrivai in parrocchia, la trovai in pieno sviluppo e P. Franch poteva celebrare il 30° della sua fondazione. Il 75% dei parrocchiani frequentava la messa domenicale. Moltissimi, in un modo o nell'altro appartenevano ad una delle associazioni cattoliche: Società del Santo Nome, Senior and Junior, Società delle Madri cristiane, con la sezione di lingua italiana e di quella inglese, Sodalizio delle Figlie di Maria, Associazione di Azione Cattolica «Pier Giorgio Frassati», la San Vincenzo, il comitato feste, il coro di oltre 40 unità.
Ad ogni organizzazione P. Franch aveva dato un distintivo. L'obbligo statutario era di partecipare alla processione annuale della Madonna con il distintivo ben visibile, alternando preghiere e canti. Anche in questo modo riuscì a dare alla processione uno stampo profondamente religioso.

Come in un film

Anche il sottoscritto è stato aiutato dalla guida saggia di P. Franch. Il divario di età, di formazione e di orientamento, agli inizi furono causa di incomprensioni e malintesi.
Un giorno il Padre mi chiamò nel suo ufficio per farmi alcune osservazioni che io, nella mia dabbenaggine, credevo ingiuste. Lo ascoltai e poi, senza proferir parola, uscii dal suo ufficio. Lì per lì non gli rivolsi più la parola.
Nel pomeriggio del terzo giorno andai in chiesa in anticipo sul tempo in cui assieme facevamo una breve adorazione eucaristica. Quando mi accorsi che stava per entrare anche lui, istintivamente cercai un nascondiglio per non incontrarlo. Entrai in un confessionale. Il Padre sapeva che ero in chiesa e non vedendomi mi cercava tra i banchi e dietro le colonne. Dopo aver fatto la sua preghiera, si ritirò. Io uscii dal mio nascondiglio e mi diressi verso la canonica passando per la sacrestia, dove il Padre si era fermato. Vedendomi, mi disse: «Venga qua». Quando gli fui vicino, soggiunse: «Sa, in questi giorni sto soffrendo molto». «Ed io più di lei», risposi, aggiungendo che desideravo essere trasferito. Dopo un po' il buon Padre interruppe il silenzio: «Ma non c'è modo di trovare un'intesa?» «Sì, Padre», gli risposi, «ad una condizione: che lei mi dica cosa pensa di me e mi faccia sapere i

miei modi offensivi nei suoi riguardi, e poi farò altrettanto anch'io nei suoi riguardi». Così si fece. Quello scontro segnò l'inizio di un incontro fraterno, gioioso, costruttivo, che non venne mai meno, anzi... Questo venne notato dai nostri parrocchiani che andavano dicendo: «Come si vogliono bene i nostri padri!» E ci paragonavano al parroco e al suo curato del film americano «Going may way».

Superiore Provinciale per 19 anni

L'oro, una volta passato per il crogiuolo, acquista lucentezza e ha più valore. Dopo tanti anni vissuti in operosità quasi ignorata, i confratelli si erano resi conto di che tempra fosse P. Franch e lo elessero loro Superiore Provinciale. Alla scadenza del primo mandato lo rielessero per un altro turno e così rimase per 19 anni alla guida della Provincia scalabriniana «S. G. Battista».
Durante questo periodo, per suo preciso e costante intervento, venne costruito il primo seminario scalabriniano all'estero, e proprio nel territorio della sua parrocchia. Mi ricordo che quando il seminario funzionava bene, con un bel numero di seminaristi, alla sera, prima di ritirarsi, saliva sulla terrazza della canonica e tracciava il segno della croce rivolto verso il Seminario.
Incoraggiò e aiutò in tutti i modi P.A. Pierini nella progettazione e costruzione di Villa Scalabrini. Anche questa istituzione si può considerare (almeno allora) ai confini della parrocchia della Madonna del Carmelo.

Gallinacei e api mellifere

Il Padre era parsimonioso e detestava lo spreco. Più volte contro il suo volere si dovevano eliminare capi di vestiario logori e scarpe sdrucite. Era esigente per quello che riguarda l'amministrazione economica. Giudicava la serietà e l'impegno di un confratello anche dalla puntualità e dall'esattezza con cui compilava i resoconti bimestrali. Era particolarmente soddisfatto quando poteva inviare le rimesse alla Direzione Generale di Roma.
Aveva un suo gergo personale per descrivere alcuni confratelli: chiamava «gallinacei» coloro che presentavano abitudinariamente i conti in pareggio o in rosso. «La gallina», diceva, «quando va sull'aia e trova un mucchio di frumento, dopo aver beccato alcuni grani, gli altri li sparpaglia un po' ovunque con le zampe». Ma c'erano anche quelli che definiva «api mellifere», produttori e portatori di «miele».
Siccome in parrocchia aveva alcuni parenti stretti, per evitare in futuro qualsiasi evenienza di reclamo, aveva preparato un documento testamentario in cui dichiarava di non possedere assolutamente nulla di suo personale. E mi diceva di presentarlo a chi si fosse fatto avanti per chiedere.

Qui e nella pagina accanto: Padre Franch con il giovane Padre Ettore Ansaldi.

L'incanto del suo sorriso

Era di carattere riservato, quasi schivo, ma sempre ben disposto. Uomo di grande fede e di profonda interiorità. Era fedelissimo alla recita del breviario, alla meditazione e alle altre pratiche suggerite dal regolamento. Insisteva con i confratelli di essere fedeli agli esercizi spirituali e ai ritiri.
Uno potrebbe chiedersi se il Padre fosse libero da difetti. Rispondo che non sono in grado di togliere «la pagliuzza dal suo occhio», non essendomi ancora liberato dalla trave che è nel mio.
Una sera avevamo a cena, in canonica, una decina di italiani, prigionieri di guerra. Avevo notato che quello accanto a me, invece di mangiare, fissava quasi estasiato P. Franch. Gliene chiesi il motivo: «Sono incantato dalla serenità, dalla tranquillità e dal sorriso di quel vecchio». Quando dopo cena ne parlai con il Padre, mi confessò che non si ricordava di aver mai commesso mancanze gravi.

P. Franch guardava con cristiana serenità alla morte. Soleva dirmi: «Se dovesse accadermi qualcosa di grave, provvedi subito ad amministrarmi i santi sacramenti. Le telefonate a chi di dovere le farai dopo».
Più volte mi aveva espresso il desiderio che gli fossi vicino al momento della sua morte. Ma questa avvenne, dopo breve malattia, il 26 maggio 1954, mentre io giungevo a Roma.

(fine)

Ettore Ansaldi

Il 1992, l'anno del rimpatrio per milioni di profughi

NEW YORK - L'anno 1992 potrebbe rivelarsi uno dei periodi più favorevoli al rientro in patria per milioni di profughi sparsi in decine di nazioni. Il radicale cambiamento avvenuto in seguito al dissolvimento dell'ex Unione Sovietica, e del sistema di Paesi satelliti ad essa collegati, ha provocato l'immediata cessazione di numerosi conflitti regionali. L'ACNUR, organismo delle Nazioni Unite che si occupa dei rifugiati, ha progettato una serie di operazioni tese a favorire il rientro d'intere popolazioni entro i confini delle nazioni dalle quali fuggirono a causa di guerre, carestie, persecuzioni.
La rivista «Rifugiati», edita dall'ACNUR, informa che per l'anno in corso dovrebbero essere concluse le operazioni di rimpatrio.

Profughi Haitiani soccorsi solo se affogano

WASHINGTON (USA) - I battelli dei profughi haitiani saranno soccorsi dalla Guardia Costiera americana solo se i fuggitivi rischieranno d'affogare.
È l'ultima decisione delle autorità americane nei confronti dei profughi che abbandonano Haiti con mezzi di fortuna pur di sfuggire alle tremende condizioni di fame e sottosviluppo in cui versa l'isola caraibica. La nuova politica, che sta provocando forti polemiche, è l'ennesima trovata tesa a frenare il flusso dei profughi che dal settembre 1991, data del colpo di stato, ha raggiunto quota 40 mila. Nella base americana di Guantanamo, a Cuba, sono ammassati 12 mila profughi e le forze militari hanno l'ordine d'impedire l'accesso a chiunque proviene da Haiti.
Gli USA da settembre hanno concesso l'asilo politico a 7 mila profughi e ne hanno rispinto altri 16 mila. Nessun battello sfugge ai rigidi controlli della marina USA.
«Respingere questa gente a mare - afferma un portavoce del centro rifugiati haitiani - significa comunque spingerli verso la morte».

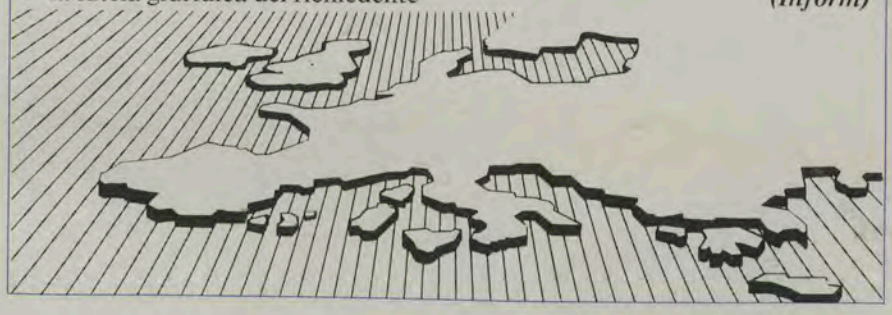
Gli zingari rumeni: nessuno di noi è stato risarcito per lo sterminio subito dai nazisti

BUCAREST - Gli zingari rumeni chiedono risarcimenti alla Germania per le persecuzioni, le deportazioni, e i massacri subiti tra il 1940 e il 1942 dalle truppe naziste.
Uno dei rappresentanti del popolo zingaro, il rumeno Ion Cioba, ha dichiarato, nei giorni scorsi, che mentre si vanno diffondendo preoccupanti e gravissime manifestazioni di violenza ai danni degli zingari dell'Europa orientale, sono in pochi a ricordare che questi ultimi rimangono l'unica etnia perseguitata dal nazismo che non ha ottenuto finora alcun risarcimento per i 35 mila di loro che morirono nei campi di concentramento.
Ora gli zingari rumeni chiedono ufficialmente alla Germania riunita un risarcimento (così come è avvenuto per altre situazioni simili) per ciò che hanno subito migliaia di famiglie zingare.
Jon Cioaba ha detto che gli zingari rumeni sono decisi ad andare sino in fondo alla vicenda, e che sono in grado di coinvolgere a Bonn, nel caso in cui il governo tedesco rifiutasse di affrontare la questione, almeno un milione di persone per protestare civilmente contro una tale ingiustizia.

«Europa: Fortezza o terra d'asilo»: Sintesi del documento finale del convegno di Trento

TRENTO (Inform) - Il divario tra Nord e Sud del mondo e i nuovi scenari internazionali, prodotti dalla fine del bipolarismo, sono alla base di grandi flussi migratori, per cui l'Europa è al bivio tra il trincerarsi nei suoi confini o il divenire terra d'asilo e d'accoglienza. Su questi presupposti si basa il documento finale dell'assemblea che - in preparazione della IV Assise internazionale sull'asilo politico, che si terrà a Roma nel novembre prossimo - si è svolta di recente a Trento sul tema «Europa, fortezza o terra d'asilo», promossa dall'associazione interetnica Shangrillà.
Malgrado le difficoltà indotte dalla presenza di rifugiati «de facto», prodotti da povertà e conflitti etnici, e di persone costrette a fuggire pur non trovandosi in una situazione di persecuzione individuale come previsto dalla convenzione di Ginevra, diviene essenziale - sostiene il documento finale - arrivare ad una codificazione del diritto di asilo. Il rischio è che tutto venga indistintamente trattato come «immigrazione» e che si cancelli quella connotazione essenziale di domanda di democrazia che è connessa al diritto di asilo.
Dopo aver rilevato l'esigenza di pensare ad un'Europa accogliente, sia per i migranti economici che per i soggetti aventi diritto di asilo, nonché di superare gli accordi di Schengen e di Dublino, mutando radicalmente i principi che li ispirano, il documento passa ad esaminare in dettaglio il caso italiano, richiamando l'urgenza di un adeguamento della normativa e delle procedure amministrative che riguardi in particolare i seguenti punti:
- la tutela giuridica del richiedente asilo al momento dell'accesso alla procedura d'asilo con piena attuazione della legge Martelli nella parte concernente l'istituzione dei centri di informazione alle frontiere;
- il diritto del richiedente asilo ad una procedura di riconoscimento rapida ed efficiente che salvaguardi il suo diritto ad una valutazione accurata delle motivazioni soggettive e dei riscontri obiettivi della richiesta nel corso dell'audizione personale presso la commissione;
- il diritto all'assistenza alloggiativa, sociale, economica e sanitaria durante il periodo necessario alla definizione della procedura per il riconoscimento dello status di rifugiato, magari attraverso la concessione della possibilità temporanea di iscrizione alle liste di collocamento;
- il diritto d'accesso alla tutela giurisdizionale del richiedente asilo non riconosciuto per la presentazione del ricorso contro il diniego, mediante la concessione del gratuito patrocinio;
- il diritto ad un soggiorno legale nel territorio nazionale del richiedente asilo non riconosciuto in pendenza di ricorso al Tar, al fine di evitarne la condizione di clandestinità;
- la definizione normativa dello status di «rifugiato de facto» con la concessione del permesso di soggiorno temporaneo per motivi di lavoro, il cui rinnovo potrebbe essere vincolato al permanere delle condizioni ostative al rientro in patria;
- la definizione di nuovi strumenti normativi e finanziari volti a garantire l'integrazione sociale dei rifugiati con particolare riferimento alle categorie più deboli (anziani, donne con minori, handicappati) coinvolgendo gli enti locali e le organizzazioni del volontariato competenti.

(Inform)



Le cifre relative all'appartenenza religiosa degli immigrati

ROMA - La presenza di persone appartenenti a gruppi religiosi di diversa origine è uno degli elementi caratteristici che indicano le trasformazioni in atto nella società italiana, così come è già avvenuto in altri Paesi europei, in direzione plurietnica, plurirazziale, ma anche pluriculturale. I dati ufficiali relativi al 31 gennaio '91 indicano in circa 800 mila immigrati regolarizzati, provenienti da 174 nazionalità, il totale degli stranieri. In realtà, però, la presenza effettiva degli immigrati è sicuramente più consistente perché non pochi di loro sono considerati clandestini. Sulla base dei dati ufficiali si può comunque stabilire la provenienza religiosa che è la seguente:

271.728	Cattolici	pari al	34,2%
186.441	altri Cristiani	« «	23,4%
256.251	Musulmani	« «	32,2%
4.163	Buddisti	« «	3,1%
13.630	Induisti	« «	1,7%
11.963	Animisti	« «	1,5%
7.100	Ebrei	« «	0,9%
5.556	Confuciani e Taoisti	« «	0,7%
18.271	Altre religioni	« «	2,3%
795.553	Totale	(in perc.)	100%

Appello alle Chiese d'origine degli immigrati: le comunità straniere in Italia hanno bisogno dei vostri sacerdoti

ROMA - «Che ne sarebbe stato delle nostre numerose comunità italiane all'estero senza la cura pastorale dei numerosi e zelanti missionari dedicatisi a questi nostri fratelli trasferitisi all'estero?» È a partire da questa domanda che la Fondazione Migrantes lancia un appello diretto alle chiese da cui provengono gli oltre 270 mila immigrati cattolici in Italia affinché non dimentichino le esigenze di questi loro connazionali.
«L'esperienza di questi anni ci ha insegnato che da soli non ce la possiamo fare. È perciò urgente rivolgere un appello alle chiese d'origine degli immigrati perché mandino alcuni sacerdoti della medesima lingua.

A UN ITALIANO NEGLI U.S.A.

O emigrato
che cambi anche il nome
per sentirti integrato:
ma che ritmo darai
alla tua nuova esistenza
senza la musica più bella?

Anche uno spicchio
di finestra gotica
rimessa in luce
dà un caldo fascino e un prestigio
al nuovo palazzo restaurato.

Del resto, tu ben sai com'è tenace
la vita: l'albero anche sradicato
dà una nuova fioritura,
mentre la nuova cultura
così presto si secca
come l'erba dei tetti.
Tu sai com'è tenace la vita:
anche l'arto amputato
ricorda l'antica attitudine.

Perché la vecchia cultura
è per natura pertinace:
come la vita del prato antico
che spunta perfin di sotto al selciato;
o come lì sulla via
le radici del vecchio ippocastano,
che sollevano il manto greve di asfalto
sempre più in alto, sempre più in alto.

Stelio Fongaro

Rivista dei Missionari Scalabriniani
Anno LXXXIX
Via Torta, 14, 29100 Piacenza (Italy)